

IL PARERE IL PRESIDENTE DELLA REGIONE BONACCINI

«Coesione e sostegno all'innovazione Così siamo usciti dalla depressione»

IL PRESIDENTE della Regione Emilia-romagna Stefano Bonaccini sottolinea con orgoglio il fatto che tra le 17 città in cui il reddito medio pro capite è tornato a livelli pre crisi, quattro appartengano al territorio da lui amministrato: oltre a Modena troviamo anche Ferrara, Reggio Emilia e Ravenna. E' Ferrara la città con la miglior performance, visto che l'aumento del reddito medio rispetto al 2008 è dell'1,08%. Va ancora meglio il nord est, rappresentato da cinque città: Belluno, Pordenone, Trieste, Venezia e Verona. Alta la performance dell'Aquila (più 5,64%), ma il dato non deve ingannare: l'anno su cui viene fatto il confronto è quello del terremoto, e quindi la base di partenza è molto bassa.

«Che l'Emilia-Romagna abbia reagito meglio alla crisi rispetto agli altri territori – dichiara Stefano Bonaccini – non è una notizia di oggi, oggettivamente. Che ben 4 delle 17 province italiane che hanno pienamente recuperato i livelli di ricchezza ante crisi siano



emiliano-romagnole conferma questa tendenza, già segnalata dai dati sulla crescita, l'occupazione e l'export. A me pare che la strategia scelta qui, prima con il patto per attraversare le crisi e poi con il patto per il lavoro, alla lunga si sia rivelata vincente e i risultati stanno arrivando. Qui abbiamo scelto di investire nella coesione e nel sostegno all'innovazione: si pensi alle misure per l'equità sociale o a quelle per il sostegno alle imprese. Ad esempio – continua il presidente – nell'area del cratere del sisma oggi le imprese sono più grandi e competitive di prima e la percentuale di ricchezza prodotta è addirittura cresciuta. Naturalmente molto resta da fare: c'è un tema di qualità del lavoro, di redditi da lavoro e ancora troppi ragazzi sono precari. Ed è essenziale che le principali infrastrutture siano sbloccate. Mi chiedo che interesse abbia il governo a fare lo sgambetto a chi, come l'Emilia-Romagna, nel correre fa crescere anche l'Italia».

r. g.





Il report

L'Emilia-Romagna è la regione in cui calano di più le tasse La Banca d'Italia: ormai è un trend

Mento tasse per i cittadini emiliano-romagnoli. La nostra regione è quella che più negli ultimi due anni ha visto alleggerire il peso dei tributi sui residenti. Lo dice il report sulle «Economie regionali» della Banca d'Italia, rielaborato da *Il Sole 24 Ore*. L'indagine, pubblicata ieri dal quotidiano economico, prende in esame l'entità nel 2017 delle imposte regionali, provinciali e comunali su una famiglia-tipo. E cioè su un nucleo composto da due genitori con lavoro dipendente e due figli a carico, con un reddito annuo

di circa 44.000 euro, una casa di proprietà di 100 metri quadrati e un'utilitaria. In Emilia-Romagna il prelievo fiscale ammonta a 1.591 euro nel 2017, pari al 3,6% del reddito medio e inferiore al dato nazionale (1.672 euro). Dati che posizionano l'Emilia-Romagna al decimo posto nella classifica delle regioni italiane. Ma il dato più rilevante è un altro. L'anno scorso la pressione fiscale in Emilia-Romagna è scesa dell'8,6% rispetto al 2016 e del 22% rispetto al 2015. Nessun'altra regione presenta queste percen-

tuali. Chi si avvicina di più sono la Liguria (-21,8% nel biennio) e la Lombardia (-20,5%) ma entrambe le regioni, nel 2017, hanno incrementato dello 0,6% il prelievo. Il calo qui sembra essere davvero un trend. A livello italiano, la regione con la maggior pressione fiscale è la Campania (2.144 euro) mentre quelle con meno tasse sono Valle d'Aosta (1.160 euro) e Friuli Venezia-Giulia (1.268 euro). La prima regione non a statuto speciale col minor peso fiscale è invece la Lombardia (1.400 euro). Il Sole 24 Ore ha

messo a confronto anche i redditi dichiarati nel 2018 con quelli dichiarati nel 2016. Lo scostamento è ormai ridotto al minimo e in quattro città, Modena, Ravenna, Reggio Emilia e Ferrara: anzi, si registra un leggero aumento delle ricchezze pro capite. Ancora in negativo, invece, Bologna, Forlì-Cesena, Parma, Piacenza e Rimini. Bologna non è nell'elenco dei capoluoghi virtuosi anche se resta la città con il reddito medio più alto: 28.048 euro nel 2016, l'1,09% in meno del 2008.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

- 22

Meno 22%. La pressione fiscale è scesa dell'8,6% rispetto al 2016 e del 22% rispetto al 2015



Il Passante

LO STOP E LE COLPE DI IERI

di **Enrico Franco**

Troppo comodo prendersela ora con il governo giallo-verde per lo stop al Passante.

Lo possono fare i cittadini e le categorie economiche che lo hanno chiesto con forza per anni, accettando di volta in volta anche soluzioni di compromesso purché qualcosa si facesse per allentare almeno un po' la morsa del traffico su Bologna. Ma i partiti che per oltre due decenni hanno rinviato una scelta concreta, assumendo infine una decisione quando ormai il vento politico del Paese stava cambiando, loro no, non possono lanciare accuse. Si fossero mossi con maggiore tempestività, i cantieri sarebbero già aperti, per non dire che l'opera sarebbe potuta esser finita da un pezzo. Invece hanno dato il via libera quando ormai sentivano sul collo il fiato di Lega e Cinque Stelle che, peraltro, seppur con prospettive diverse, hanno sempre osteggiato il Passante: logico, anzi coerente per loro bloccare tutto.

Olivio Romanini, ripercorrendo sulle nostre pagine l'odissea del progetto, sabato ha giustamente parlato di gioco dell'oca: perché l'idea del Passante Sud, appena rilanciata dal vicepremier Matteo Salvini, è stata la prima casella da cui si è partiti quasi vent'anni fa, esattamente nel 1999.

La proposta era di Giovanni Salizzoni, vicesindaco di Giorgio Guazzaloca: quando la lanciò, tra l'altro, della necessità di decongestionare l'autostrada si dibatteva da qualche anno. Ora, dunque, si torna da capo.

Il governo legapentastellato, a differenza di chi lo ha preceduto, può in qualche modo invocare di essere arrivato solo adesso nella stanza dei bottoni, sebbene il Carroccio in passato abbia avuto fior di ministri. Dopo oltre quattro lustri di rinvii, oggi non si può chiedere ai leghisti e ai grillini di ingoiare il rospo, rimangiandosi le battaglie fatte. O, meglio, gli unici a poterlo auspicare sono appunto i cittadini e le categorie economiche stanche di aspettare il verbo del Palazzo e di pagare il prezzo (non solo economico) delle tattiche dilatorie. Purtroppo, per il mondo politico italiano, in genere il fattore tempo è un illustre sconosciuto. Una delle principali ragioni per le quali il Palazzo gode di cattiva fama, oltre alla corruzione, è infatti l'inconcludenza. Le decisioni vengono rimandate di riunione in riunione, così quando (e se) vengono prese risultano già obsolete o fuori dal tempo. Per ogni questione, la parola d'ordine è «apriamo un tavolo», il che significa che i vari interlocutori coinvolti in una scelta si siedono, parlano, parlano e parlano, quindi aggiornano i lavori a una data più o meno lontana. E, ovviamente, occorrono nuovi approfondimenti, analisi, consultazioni e vertici vari che allungano il brodo. Tutto serve per non prendere in mano la patata bollente e lasciare che a scottarsi sia qualcun altro. Nella migliore delle ipotesi, la speranza è che il tempo lenisca le ferite e smussi gli angoli, mentre spesso accade esattamente l'opposto: le posizioni si radicalizzano e le ruggini aumentano. Ma soprattutto i problemi si incancreniscono. Perché, per tornare al Passante, si può pure sognare che il traffico su gomma sia destinato a calare, ma l'esperienza indica esattamente l'opposto: per avere una conferma, interrogare i corrieri che consegnano le merci ordinate online. Oppure chiedete al sindaco di New York che ha bloccato Uber per liberare la città da un po' di auto, poiché la «rivoluzione digitale» ha aumentato gli spostamenti dei cittadini anziché ridurli come si era fantasticato. Prima o poi, insomma, la realtà bussa sempre alla porta. E a Bologna lo sta facendo da tempo, ahinoi inutilmente.

Enrico Franco

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IN BREVE

IL CONSIGLIO DI STATO

Tecnopolo al via Ora si può ripartire

Via libera da parte del Consiglio di Stato alle attività del primo lotto del Tecnopolo. Dopo il Tar anche il massimo grado amministrativo respinge il ricorso e la richiesta di blocco delle procedure avanzate dalla ditta Pessina Costruzioni, seconda classificata al bando per la procedura di affidamento dei lavori per la realizzazione del distretto tecnologico nell'area dell'ex Manifattura Tabacchi. L'assessore regionale alle attività produttive Palma Costi è soddisfatta: «Ora dobbiamo procedere rapidamente per completare la progettazione e avviare i lavori per realizzare una struttura così importante per Bologna, per l'Emilia-Romagna e per il Paese».



Il Pd trova la casa nuova nel grattacielo

Entro fine settembre il trasloco nel distretto della Regione. Sfuma la Bolognina, troppo cari i lavori

Il Pd si trasferisce in un grattacielo nel distretto della Regione. Il lungo e onorato servizio della sede di via Rivani, mai troppo amato palazzone di periferia dove il Pd e i Ds prima sono rimasti per undici anni, è finito: i dirigenti dem dovranno fare gli scatoloni subito dopo la Festa dell'Unità e lasciare liberi i locali entro il 28 settembre. Nessuno sentirà la mancanza di via Rivani che era stata definita ironicamente il posto dove si finisce quando ti perdi e non trovi la tangenziale e al posto delle bandiere del Pd troveranno spazio nuovi appartamenti. La Fondazione 2000, la società che controlla il patrimonio di circoli e sedi degli ex Ds, ha finalmente venduto l'immobile e così si può procedere con il cambio di sede.

Negli ultimi tempi però

l'intenzione dei dem guidati dal segretario Francesco Critelli era quella di trasferirsi nella casa del popolo di via Corazza, in Bolognina, una scelta simbolica per tornare in mezzo al popolo in un quartiere popolare. Ma non è stato possibile perché quella casa del popolo, sempre di proprietà della Fondazione 2000, necessitava di costosi lavori di ristrutturazione.

Ecco allora la decisione di andare in uno dei tanti grattacieli tra la Fiera dove si sta svolgendo la Festa dell'Unità e la Regione dove si torna a votare l'anno prossimo. Si potrebbe osservare che se si vuole tornare a trovare una connessione sentimentale con il proprio popolo, non è il massimo andarsi a rinchiodare in un grattacielo ma come ha spiegato il segretario dem


prendo la Festa non è più il tempo di fare i difficili e le compatibilità economiche vengono prima di ogni altra cosa. Inutile ricordare i fasti dal passato, dalla prestigiosa sede di via Barberia in pieno centro che ospitava anche la redazione de *L'Unità* fino alla palazzina di via della Beverara: altri tempi con iscritti di gran lunga superiori a quelli attuali

Intanto proseguono sia la Festa provinciale dell'Unità in Fiera sia quella nazionale a Ravenna. Sabato scorso in Fiera ad un dibattito con il presidente della Regione Lombardia, Attilio Fontana, il presidente della Regione, Stefano Bonaccini non ha usato giri di parole e ha chiesto l'azzeramento dell'intero gruppo dirigente nazionale del Pd. Poi domenica sera alla Festa

nazionale di Ravenna ha rincarato la dose: «Abbiamo bisogno di un messaggio che va lanciato a tutti coloro, in questo Paese, che non vogliono condannarsi a una deriva nazionalista o populista, a Salvini e Di Maio. Abbiamo bisogno di un nuovo gruppo dirigente. Temo che fare il congresso a ridosso delle Europee e delle Amministrative non dia neanche il tempo di andare a selezionare una classe dirigente che dovremo candidare». Detto questo il governatore ha anche precisato che come sempre si rimetterà agli ordini di scuderia del partito. Difficile che a questo punto si riesca ad anticipare il congresso ma sicuramente alla fine delle due Feste il quadro sarà più chiaro.

O. Ro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

 **Il commento**

Applausi pericolosi

di **Eugenio Tassini**

Più che dei fischi di Genova il Pd dovrebbe preoccuparsi degli applausi dei suoi militi di Bologna a Attilio Fontana, governatore d Lombardia quando il dibattito con Stefano Bonaccini è arrivato a parlare di immigrazioni. L'esponente della Lega fatto la sua stoccata, su «demagogia di un'accoglienza indiscriminata». E non solo perché quelli di

L'ANALISI SIAMO ALL'OTTAVO POSTO IN ITALIA NEL COMMERCIO CON L'ESTERO

Modena spinge sul Pil L'export crescerà ancora

LO DICONO le cifre: l'Emilia Romagna è la locomotiva del Paese. Con una previsione di crescita del Pil, quest'anno, pari all'1,9%, la nostra regione scavalca la Lombardia, dove è previsto un aumento dell'1,8%. In coda invece la Sardegna, con lo 0,9%. È uno studio di Prometeia sugli scenari delle economie locali ad analizzare l'andamento della ripresa economica nelle regioni italiane.

E se la regione è la locomotiva, molto lo si deve all'economia della nostra provincia, che, soprattutto all'export dei prodotti manifatturieri, contribuisce molto a sostenere il Pil da Piacenza alla Romagna. All'interno dell'economia provinciale modenese, secondo i dati di Prometeia, il settore trainante risulta l'industria, con un incremento del valore aggiunto che arriverà al +3,3% nel 2018. I servizi registrano crescita più moderate (+1,6%) e, dopo tanti anni di diminuzioni, avranno andamento positivo anche le costruzioni (+0,8%). L'agricoltura rimarrà stabile nel 2018. Il sostegno all'economia provinciale deriva soprattutto dalle esportazio-



Continua a crescere il settore della meccanica

ni, che nel 2018 raggiungeranno la crescita massima del +7,4%. Ormai l'export modenese non è più una novità: lo confermano i dati Istat sul commercio estero elaborati dal Centro Studi e Statistica della Camera di Commercio di Modena. Nel 2017 le vendite all'estero della provincia hanno raggiunto la quota record di 12.661 milioni di euro, il nuovo massimo degli ultimi dieci anni, in aumento del 16,3% rispetto al picco rag-

giunto prima della crisi del 2009.

Sempre nel corso del 2017, l'export ha riportato una crescita tendenziale pari a +5,2%, corrispondente ad un incremento in valore assoluto di 624 milioni di euro. L'Emilia-Romagna ha mostrato un risultato ancor più positivo (+6,7%), così come il totale Italia (+7,4%).

Modena si conferma all'ottavo posto nella classifica delle province italiane per valore delle esportazioni. In provincia di Modena gli incrementi dell'export si sono distribuiti in quasi tutti i settori merceologici, ma soprattutto nei mezzi di trasporto (+12,6%) e nelle macchine e apparecchi meccanici (+9,3%), due comparti che assieme superano il 50% totale export modenese. Buona anche la ripresa della ceramica (+2,6%), anche se un po' rallentata rispetto agli anni precedenti, infine l'agroalimentare chiude l'anno in pareggio, dopo numerosi anni di incremento. Negativi invece il biomedicale (-1,7%) e ancor di più il tessile abbigliamento (-15,0%).

Roberto Grimaldi



Dopo la grande crisi siamo un po' più ricchi

Rispetto al 2007 il reddito medio è a più 0,65%

di ROBERTO GRIMALDI

LA RIPRESA è lenta, minimale, ma c'è. Di questi tempi bisogna accontentarsi. Anche perché, rispetto alla provincia di Modena, la maggior parte dei territori italiani dal punto di vista economico sta peggio.

Un'impressione confermata dai numeri usciti sul quotidiano economico Il Sole 24 Ore, che prendendo in esame i capoluoghi di provincia, è andato a vedere come è variato il reddito medio procapite rispetto al 2008, l'anno pre crisi. Solo 17 città su 108 mostrano il segno più. Tra queste Modena: il reddito medio procapite, rispetto all'anno che precedette la grande crisi, è incrementato dello 0,65%. Insomma, con tutti i limiti delle analisi che prendono in esame i valori medi, rispetto a dieci anni fa non solo abbiamo superato la crisi, ma siamo leggermente più ricchi. E' tutto vero o i dati sono da interpretare? Un minimo di ottimismo lo possiamo nutrire, come spiega il professor Massimo Baldini (nella foto), docente di Scienze delle finanze all'università di Modena e Reggio.

Professore, a piccoli passi Modena avanza

«Fa parte di un fenomeno generale. E' dal 2013 che l'Italia è in ri-

presa. Di conseguenza i redditi crescono. Di poco, ma crescono».

Possiamo festeggiare?

«Non esageriamo. In Europa quasi tutti gli altri Paesi crecono a ritmi molto più sostenuti. In realtà, sapevo che il dato sarebbe stato

“ L'economista
Massimo Baldini

«Merito delle imprese che sono sopravvissute ingrandendosi e continuando a investire Occupati in aumento»

positivo, ma mi aspettavo di più. Se poi parliamo di prodotto interno lordo pro capite, siamo ancora sotto i livelli del 2007».

Sono altri gli indicatori di cui tenere conto per valutare il benessere di una città?

«Sì, per esempio è molto importante valutare i posti di lavoro. A Modena sono aumentati. Negli ultimi dieci anni si è registrato un più 3%. Ma aumentano soprattutto i dipendenti (25mila in più in cinque anni), mentre calano gli autonomi».

Questo cosa significa?

«Che pur aumentando gli occupati, cala il numero di imprese.

Vuol dire che in giro ci sono meno aziende ma di grandi dimensioni, che sono sopravvissute alla crisi e adesso, piano piano stanno cominciando ad assumere. E sono sparite tante piccole aziende che non hanno retto alla sfida globale».

Quindi il reddito pro capite che tien è dovuto al benessere delle imprese?

«Senza dubbio. Un'azienda che va bene crea ricchezza. Assume, stimola l'indotto, crea occupazione per se stessa e per le aziende che lavorano con lei».

A Modena e in Emilia-Romagna gli imprenditori quali meriti hanno avuto per superare la crisi?

«Tanti. Tra questi citerei il coraggio di continuare a investire anche quando le cose andavano male. Una possibilità che ovviamente hanno avuto soprattutto le imprese più grandi, che venivano da decenni di benessere: hanno cercato nuovi mercati, investito su nuovi prodotti, aperto filiali all'estero. E alla fine, passata la tempesta, sono rimaste a galla».

Passando ai settori, quali hanno retto meglio a Modena?

«Meccanica, mezzi di trasporto e imballaggi, seguiti dall'agroalimentare. E chi ha puntato molto sull'export è stato premiato».



La classifica del Sole

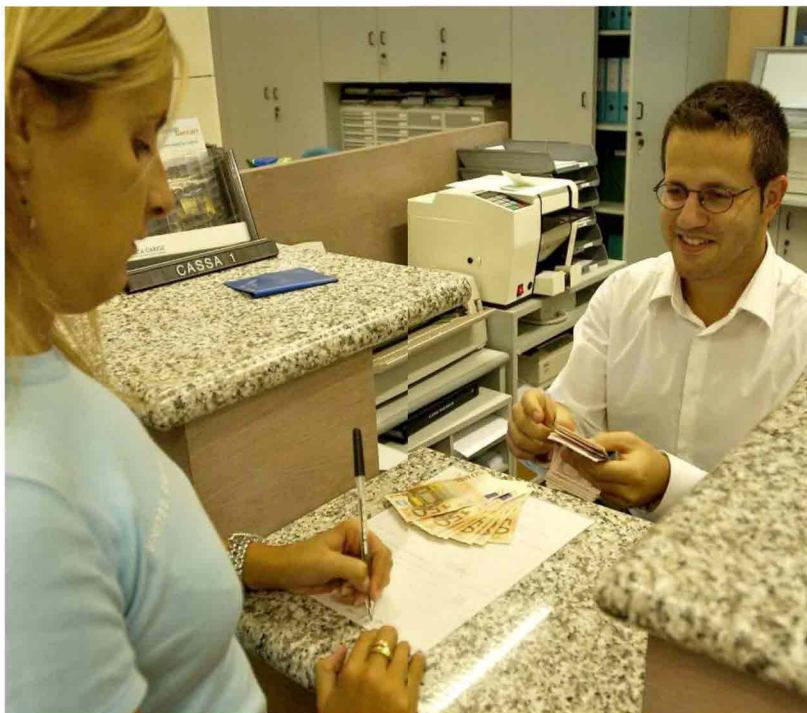
Il quotidiano di Confindustria ha analizzato il reddito medio pro capite dei capoluoghi di provincia paragonandolo al 2008, anno pre crisi

Solo 17 città col segno più

Su 108 capoluoghi di provincia italiani, solo in diciassette è incrementato il reddito. Quattro in Emilia-Romagna: Modena, Reggio, Ferrara, Ravenna

Posti di lavoro

A Modena sono aumentati i dipendenti (25mila in più negli ultimi 5 anni), ma sono diminuite le imprese: quelle rimaste in genere sono di grandi dimensioni



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL CONVEGNO GIOVEDÌ E VENERDÌ IL SUMMIT DEGLI ACCADEMICI ALLA FACOLTÀ DI ECONOMIA Unimore, arrivano i massimi esperti di finanza

GIOVEDÌ e venerdì, in occasione dei 50 anni della facoltà di Economia di Unimore, si terrà proprio a Modena l'annuale conferenza del Wolpertinger Club - European Association of University Teachers of Banking and Finance, il consesso degli insegnanti universitari che si occupano di sistemi finanziari e intermediari. L'appuntamento, di cui Bper Banca è sponsor principale, farà il punto su evoluzione, regolamentazione, stato di salute, innovazione e operatività verso le imprese, da parte dei sistemi finanziari e delle istituzioni bancarie-finanziarie internazionali ed europee. Al convegno, spiega una nota, prenderanno parte alcuni personaggi di spicco del mondo economico e finanziario, tra cui Salvatore Rossi, direttore generale di Bankitalia e Mauro Grande del Consiglio del Single Resolution Board. I lavori si apriranno con i saluti del pro-rettore di Unimore Riccardo Ferretti; di Cesare Bioni, di Pietro Ferrari e di Jonathan Williams della Bangor University, presidente del direttivo del Club Wolpertinger.



SEMINARI E CONFERENZE PER DUE GIORNI

Modena torna capitale dei docenti d'economia per banche e finanza



L'interno dell'Auditorium Marco Biagi

Modena e l'università saranno per due giorni una sorta di capitale europea degli accademici che si occupano di sistemi finanziari e intermediari e Bper è lo sponsor dell'iniziativa.

È questo il primo appuntamento per i cinquant'anni della nascita Facoltà di Economia a Modena, oggi Dipartimento di Economia Marco Biagi. Di qui la scelta di un grande convegno nella nostra città di docenti universitari, italiani ed europei, specializzati in banca e finanza che si raccolgono da oltre trent'anni nel Club Wolpertinger.

S'inizia nell'Auditorium della Fondazione Marco Biagi (viale Marco Biagi 10) giovedì 30 agosto e si continua nel giorno successivo per discutere su evoluzione, regolamentazione, innovazione verso le imprese da parte dei sistemi finanziari e delle istituzioni bancarie-finanziarie internazionali. Sono previste due sessioni plenarie, rivolte anche al pubblico, ed una decina di sessioni riservate agli associati, su intermediazione finanziaria e corporate governance nelle banche; finanziamento e innovazioni per le piccole e medie imprese; rischi per le banche nei mercati azionari e in

quelli emergenti; informazione e regole finanziarie; finanza alternativa e investitori istituzionali.

«Ci fa piacere che Modena sia per la seconda volta la sede dell'incontro annuale del Wolpertinger Club - dice la prof.ssa Elisabetta Gualandri di Unimore, organizzatrice della conferenza - La prima volta fu nel '94, in occasione del trasferimento della facoltà di Economia al Foro Boario». —



ESPORTAZIONI

Unioncamere si prepara per l'arrivo in regione di imprese dal Vietnam

REGGIO EMILIA

Si è svolto un incontro tra Claudio Pasini, segretario generale di Unioncamere Emilia-Romagna, Tomaso Andreatta, chief representative di Intesa San Paolo Indochina e Maily Anna Maria Nguyen, responsabile del Desk Emilia-Romagna in Vietnam. Al centro dei colloqui, avvenuti a Bologna, il grado di penetrazione delle aziende emiliano-romagnole e più in generale italiane in Vietnam, porta d'accesso al mercato dell'Asean, (l'Associazione delle Nazioni del Sud-est asiatico che comprende 10 Paesi), realtà di 620 milioni di consumatori che registra una crescita eco-



L'incontro in Unioncamere

nomica di circa il 7 per cento l'anno. Realtà sempre più interconnessa con grandi opportunità di business. Tra un mese, il 24 settembre, sarà in visita istituzionale a Bologna una delegazione della provincia vietnamita del Binh Duong guidata dal vice presidente Huynh Thanh Long e

da membri del People Council e dai leader dell'Agenzia di Sviluppo Becamex Idc che sarà ricevuta dal presidente della Regione Emilia-Romagna Stefano Bonaccini e incontrerà gli imprenditori emiliano-romagnoli in un appuntamento organizzato da Unioncamere Er, Confindustria e Intesa San Paolo. Sarà l'occasione per un conoscere le opportunità di investimento in Vietnam, paese in grande sviluppo economico. In particolare la provincia di Binh Duong, area vicina a Ho Chi Minh City a forte sviluppo di imprese hi-tech, e sempre più centro economico e finanziario ben riconosciuto in Asia e nel mondo. Per Andreatta «la migliore opportunità sarebbe di aprire stabilimenti non per delocalizzare ma per produrre beni intermedi da vendere a chi ha in mano la distribuzione e i marchi in Asia: giapponesi e coreani. Questa strategia estende naturalmente il mercato storico di sbocco dall'Italia che è la Germania». —

*BY NCDALCUNI DIRITTI RISERVATI



DATI ECONOMICI

La cassa integrazione si dimezza in regione Ma a Reggio resta alta

A PAG. 5

Il reddito sale, ma le ore di cassa sono le stesse

La ripresa non decolla. Cgil: «La crisi morde ancora, pesano i casi Tecno e Ferrarini»

di DANIELE PETRONE

LA CRISI morde ancora. E a Reggio più che in altre province dell'Emilia-Romagna.

Il bianco e nero della fotografia economica sono due dati: quelli relativi ai redditi e alle ore di cassa integrazione. La buona notizia è che il reddito dei reggiani sale – timidamente – dello 0,10% attestandosi sui 24.468 euro di media. Solamente 17 città su 108 hanno il saldo in positivo e il nostro territorio ne fa parte assieme a realtà, tra le altre, come L'Aquila (record con il +5,64% influenzato ovviamente dagli aspetti legati al Sisma e alla ricostruzione), Belluno (+2,06%), Trieste (+2,15%) e Torino (+1,24%), secondo i dati Istat pubblicati ieri dal *Sole24Ore*. Nella nostra regione, assieme a Reggio, solo Ferrara (+1,08%), Modena (+0,65%) e Ravenna (+0,69%) fanno registrare il segnale incoraggiante.

PARLARE di ripresa però sarebbe non solo azzardato, ma sbagliato per la nostra città. Se l'Emilia-Romagna sta tornando a trainare il Paese coi dati sulla disoccupazione ai minimi storici e ai livelli pre-crisi, a Reggio c'è un freno

preoccupante, lontano dalla media regionale, se si parla di ore di cassa integrazione. Che sono pressoché dimezzate in quasi tutte le province. Ad esempio a Modena, gli ammortizzatori sociali sono letteralmente crollati: da 3 milioni e 389mila ore di cassa a un milione e 217mila. Così come a Bologna dove le ore sono passate da 4 milioni e 264mila a due milioni e 603mila.

A Reggio invece si registra ancora sofferenza. I dati forniti dalla Cgil di Reggio (che prendono in esame dicembre 2017 e giugno 2018) evidenziano come da un milione e 835mila ore si è calati di poche migliaia, arrivando a un milione e 125mila. «Si parla di ore complessive – fa notare però Khedidja Sayah, componente della segreteria della camera del lavoro di Reggio e che si occupa, tra le altre cose, proprio di analizzare i dati relativi alla crisi grazie a un attento osservatorio – Anche se rispetto a dicembre comunque c'è stata una diminuzione di mille teste coinvolte negli ammortizzatori sociali. Inoltre, occorre sempre fare una premessa nel leggere i dati. L'Inps ha dato tantissime autorizzazioni tardive e questo ha messo

in difficoltà diverse aziende. Alcune hanno dovuto addirittura anticipare la cassa».

LA SINDACALISTA però non nasconde che a Reggio la situazione non è ancora uscita dal tunnel. «Si sta vedendo una polarizzazione della crisi. Che è più aspra. Chi ce l'ha fatta, ne è uscito. Ma ci sono ancora tante realtà dentro l'imbutto e che fanno fatica a saltarci fuori. E il pericolo per i posti di lavoro c'è ancora».

Khedidja non manca di citare gli esempi. «I crac delle cooperative, dei grandi colossi dell'edilizia – illustra – si stanno ancora facendo sentire. Tante persone sono uscite dal mondo del lavoro. E inoltre, specie negli ultimi dati recenti, ad incidere sono le situazioni critiche di Tecnogas e Ferrarini, che coinvolgono tanti lavoratori». E infine conclude: «L'eliminazione della cassa per cessazione, così come i limiti del Jobs Act e l'inesistenza della mobilità a causa della riforma Fornero, non ci hanno permesso di correre ai ripari in alcun modo».

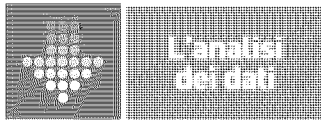
Un campanello d'allarme dunque che deve ancora terminare di suonare. L'eco della parola ripresa è ancora lontano.



1.125.992 ORE
Cigs da gennaio a giugno
2018 nella nostra provincia

1.835.134 ORE
La cassa integrazione usata
nello stesso periodo
del 2017

24.468 EURO
Il reddito medio provinciale
(+0,10% rispetto all'anno
precedente)



Reggio è tra le 17 città
in cui si è registrato
il segno + sui redditi:
in regione siamo gli unici
con Modena, Ferrara
e Ravenna

Secondo la Cgil pesano
anche le autorizzazioni
tardive sulle ore di cassa
concesse dall'Inps:
«Alcune aziende le hanno
dovute anticipare»

In Emilia-Romagna
le ore di cassa
integrazione sono
diminuite in media
del 50%; a Reggio invece
situazione quasi invariata

I sindacati denunciano
la poca manovra d'azione
per correre ai ripari:
«La mobilità non esiste
più e si sono visti i limiti
del Jobs Act»



OSSERVATORIO Khedidja Sayah, membro della segreteria della Camera del Lavoro di Reggio, si occupa di analizzare i dati della crisi

Redditi e crisi Parma in calo Ma resta fra le più ricche

■ **PARMA** Restano fra i più alti in Italia i redditi dichiarati dai parmigiani nel 2017 ma non è stato ancora assorbito il calo rispetto al 2008, anno di inizio della crisi. E' quanto emerge da un'inchiesta pubblicata dal Sole 24 ore. Il reddito medio dei parmigiani dichiarato nel 2017 per l'anno

2016 è di 27.353 euro, lo 0,67% in meno che nel 2008.

a pagina 8



MANICOMIO L'occupazione.

Redditi A Parma la media pro-capite resta tra le più alte

Dall'indagine del Sole 24 Ore emerge che non è ancora raggiunto il livello pre-crisi
Azzali (Upi): «Sostanziale stabilità»

PATRIZIA GINEPRI

■ I redditi dei parmigiani sono stabili, non hanno ancora recuperato i livelli percepiti prima della crisi economica, ma la nostra provincia resta tra quelle con il più alto valore pro-capite. A dirlo è l'analisi pubblicata dal Sole 24 Ore. In Italia, solo in 17 capoluoghi di provincia su 108 i cittadini hanno riscontrato una situazione reddituale migliore rispetto al 2008, anno fatidico dell'inizio della recessione.

PARMA E L'EMILIA

Più nel dettaglio, nel 2017, la media dei redditi a Parma ha toccato i 27.353 euro con una differenza percentuale di -0,67% rispetto a quanto percepivano prima del 2008. Un dato migliore rispetto alla variazione media registrata a livello nazionale (-1,92%). Guardando ai capoluoghi vicini, anche Piacenza presenta una situazione simile a Parma per variazione percentuale (-0,75%), mentre il reddito medio è nettamente inferiore, a quota 25.187. In recupero Modena (+0,65%) e Reggio Emilia (+0,10%). Tra

gli altri capoluoghi italiani in risalita figurano anche Ferrara (+1,08%) e Ravenna (+0,69%). Le altre città con il segno più sono Belluno (+2,06%), Cuneo (+0,75%),



Peso: 1-7%, 8-42%



Fermo (+0,59%), , La Spezia (+0,22%), L'Aquila (+5,64%), Lucca (+1,58%), Pordenone (+0,70%), Reggio Calabria (+0,10%), Savona (+0,71%), Torino (+1,24%), Trieste (+2,15%), Venezia (+0,12%) Verona (+1,13%). In sintesi, a più ricca si conferma Milano, dove il reddito medio supera i 34mila euro, ben 18mila in più rispetto a Barletta, ultima nella graduatoria, ma rispetto a 10 anni fa gli introiti di chi vive nelle città capoluogo restano più bassi di quasi il 2%. Isernia e Crotona segnano addirittura cali del 9%.

NUMERO DI CONTRIBUENTI

L'analisi considera anche un altro dato importante, ovvero la percentuale di contribuenti rispetto al numero di abi-

tanti. A Parma il dato si attesta al 71,5%, ben al di sopra della media nazionale (65,4%). Anche tutti gli altri capoluoghi di provincia dell'Emilia Romagna sono al di sopra del dato nazionale sul rapporto contribuenti/abitanti: si va dal 77,1% di Ferrara al 69% di Reggio Emilia, quest'ultima la percentuale più bassa in regione.

Se si considera tutto il quadro nazionale, in quasi tutti i capoluoghi del Sud Italia il rapporto è inferiore alla media e in alcuni casi oscilla intorno al 50%: 49,5 a Napoli, 51,5 a Catania, 51,9 a Crotona. Ma la perdita di contribuenti è anche trasversale. Le province di Biella e Vercelli, ad esempio, seguono quella di Isernia per intensità del calo.

I COMMENTI

«Dall'analisi del Sole 24 Ore risulta che Parma è uno dei territori con il maggior reddito pro-capite - è il commento del direttore dell'Unione Parmense degli Industriali Cesare Azzali - e dal confronto con il 2008 emerge una sostanziale stabilità, che ci colloca in una posizione più che soddisfacente. Un altro dato significativo riguarda l'alta percentuale di contribuenti, che conferma la fedeltà fiscale presente nel nostro territorio».

Sul buon posizionamento di Parma concorda il presidente della Camera di Commercio Andrea Zanlari. «Anche dall'ultimo rapporto congiunturale che abbiamo presentato,

la ripresa nel nostro territorio è evidente - spiega - grazie alla crescita di tutti i settori produttivi e in particolare dell'agroalimentare. A contribuire alla ripresa è anche il forte sviluppo dell'internazionalizzazione delle piccole imprese. Unico dato preoccupante, che incide anche sui redditi complessivi del nostro territorio riguarda il commercio, settore sempre più in sofferenza».

27.353€

IL REDDITO PRO-CAPITE

dei parmigiani, superiore al valore medio nazionale dichiarato di 25.170

I REDDITI DI PARMA A CONFRONTO

I MIGLIORI TRE

Reddito medio in euro e variazione in percentuale 2016/2008

21.681

▲ +5,64%

L'AQUILA

24.190

▲ +2,06%

BELLUNO

23.118

▲ +2,15%

TRIESTE

I PEGGIORI TRE

21.444

▼ -9,39%

ISERNIA

18.560

▼ -7,97%

CROTONA

20.881

▼ -7,09%

AGRIGENTO

IN EMILIA

27.353

▼ -0,67%

PARMA

28.048

▼ -1,09%

BOLOGNA

26.389

▲ +0,65%

MODENA

24.468

▲ +0,10%

REGGIO EMILIA

25.187

▼ -0,75%

PIACENZA



I redditi dei reggiani stanno per raggiungere la ricchezza pre-crisi

A Reggio Emilia il reddito pro-capite dichiarato nel 2016 è stato di 24.468 euro pro capite, uno scostamento dello 0,10% sul 2008. Nell'Emilia-Romagna locomotiva della ripresa italiana, i redditi faticano infatti a tornare a livelli pre-crisi almeno in cinque capoluoghi su nove. In realtà, lo scostamento è ormai ridotto al minimo e in quattro città, Modena, Ravenna, Reggio Emilia e Ferrara, il gap tra i redditi del 2008 e quelli dichiarati per il 2016 è completamente colmato e, anzi, si registra un leggero aumento delle ricchezza pro capite. Ancora in negativo, invece, Bologna, Forlì-Cesena, Parma, Piacenza e Rimini.

A confrontare i redditi a otto anni di distanza è il Sole 24

ore. I calcoli del quotidiano di Confindustria tengono conto dell'inflazione che nel periodo in questione è cresciuta dell'11%. Bologna non è nell'elenco dei capoluoghi virtuosi anche se resta la città emiliano-romagnola con il reddito medio più alto: 28.048 euro nel 2016 (dichiarazioni 2017), in termini reali l'1,08% in meno rispetto al 2008. All'opposto Ferrara, una delle realtà economicamente più fragili della regione, dove, nello stesso periodo, il reddito medio è cresciuto in termini reali dell'1,08% a 23.596 euro. Bene anche Modena, con una ricchezza per abitanti di 26.389, lo 0,65% in più del 2008, Ravenna, con 22.343 euro e un incremento dello 0,69%.

Ad un passo dal tornare ai li-

velli pre-crisi Forlì, dove il reddito medio nel 2016 si attestato a 22.288 euro, lo 0,37% in meno rispetto al 2008, Parma supera i 27.353 euro medi, ma è ancora sotto dello 0,67%. Allo stesso modo Piacenza, dove la ricchezza per abitante ammontava nel 2016 a 25.187, lo 0,75% in meno rispetto al 2008, e Rimini che con 20.459 euro risulta ancora dello 0,66% al di sotto dei livelli precedenti alla recessione. —



Una dichiarazione dei redditi



Peso:15%

IMPRESE, SE SALE LA «FEBBRE»

di **Sandro Mangiaterra**
Scusate, ma quando parliamo di impresa? La domanda si fa largo nel mondo produttivo. O meglio, industriali e artigiani la pongono con sempre maggiore insistenza (e impazienza) al governo. I temi della crescita e della cosiddetta economia reale sono completamente spariti dai radar della politica nazionale. Tutta concentrata a battere il pugno di ferro contro gli sbarchi dei migranti e a

sparare contro l'ignavia dell'Europa. Peccato che all'orizzonte si profilino le nubi nere della guerra dei dazi, dello spread in impennata e, soprattutto, della frenata della ripresa, certificata dalla revisione al ribasso delle previsioni per il 2018 e il 2019. Dopo le polemiche sul «decreto Dignità», il sistema imprenditoriale confidava in un cambiamento di rotta. Al contrario, la tragedia del ponte Morandi, a Genova, ha portato alla ribalta un clima da anni Settanta, in cui si discute di nazionalizzazioni e di massiccia presenza dello Stato nell'economia.

Ce n'è abbastanza. Al

punto che **Vincenzo Boccia**, presidente di **Confindustria**, è arrivato a minacciare proteste plateali da parte degli imprenditori, sul modello della famosa marcia dei 40 mila, alla Fiat, nell'ottobre del 1980. I maggiori mal di pancia, però, si avvertono lungo quell'asse Veneto-Emilia Romagna dove l'export continua a volare e la disoccupazione è scesa al minimo storico del 5 per cento.

continua a pagina 12

Il governo e la «febbre» delle imprese

Insomma, dove erano più alte le aspettative e, perché no, i consensi, specie nei confronti della Lega, affiorano le prime disillusioni. Ha voglia Matteo Salvini a liquidare le critiche dicendo che «gli industriali che contestano sono al massimo cinque». Agostino Bonomo, presidente di Confartigianato Veneto assicura che il malessere (anzi «la febbre», come la chiama lui) cresce di giorno in giorno e interessa tutti i suoi associati: non cinque ma cinquantamila piccoli e piccolissimi di ogni settore. Mentre da Bologna Patrizio Bianchi, economista, oggi assessore della Regione a Scuola e

Lavoro, ripete in tutte le salse che se si vuole consolidare la ripresa occorre (ri)concentrarsi sui due principali motori, dell'innovazione e della formazione. Certo, tre mesi sono pochi. Ma è evidente che il sistema delle imprese, in questo autunno dalle avvisaglie caldissime, si aspetta dal governo un cambio di passo. Matteo Zoppas, numero uno di Confindustria Veneto, la riassume così: «Il consenso lo avete, adesso fate qualcosa. E ricordate che le imprese non sono il nemico». Per cominciare, è necessario fare chiarezza sulla questione delle infrastrutture. Tav,

Pedemontana, Passante di Bologna non possono rimanere ancora nel limbo, in quanto opere fondamentali per un Nordest a fortissima vocazione internazionale. Basta un dato: secondo l'ultimo rapporto sull'export della Sace, l'Italia perde 70 miliardi all'anno sui mercati planetari, 4 punti di Pil, proprio per le carenze infrastrutturali. Poi c'è tutto il capitolo che riguarda il sostegno allo sviluppo. Dalla riduzione del cuneo fiscale al rilancio del piano Industria 4.0 (altro tema sparito), per non parlare delle promesse sulla liberazione della

burocrazia. Forse è bene ricordare che solo la crescita crea buona occupazione. A meno che qualcuno non pensi davvero che esiste la decrescita felice.

Sandro Mangiaterra

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-9%, 12-13%



Il governo e la «febbre» delle imprese

Insomma, dove erano più alte le aspettative e, perché no, i consensi, specie nei confronti della Lega, affiorano le prime disillusioni. Ha voglia Matteo Salvini a liquidare le critiche dicendo che «gli industriali che contestano sono al massimo cinque». Agostino Bonomo, presidente di Confartigianato Veneto assicura che il malessere (anzi «la febbre», come la chiama lui) cresce di giorno in giorno e interessa tutti i suoi associati: non cinque ma cinquantamila piccoli e piccolissimi di ogni settore. Mentre da Bologna Patrizio Bianchi, economista, oggi assessore della Regione a Scuola e

Lavoro, ripete in tutte le salse che se si vuole consolidare la ripresa occorre (ri)concentrarsi sui due principali motori, dell'innovazione e della formazione. Certo, tre mesi sono pochi. Ma è evidente che il sistema delle imprese, in questo autunno dalle avvisaglie caldissime, si aspetta dal governo un cambio di passo. Matteo Zoppas, numero uno di Confindustria Veneto, la riassume così: «Il consenso lo avete, adesso fate qualcosa. E ricordate che le imprese non sono il nemico». Per cominciare, è necessario fare chiarezza sulla questione delle infrastrutture. Tav,

Pedemontana, Passante di Bologna non possono rimanere ancora nel limbo, in quanto opere fondamentali per un Nordest a fortissima vocazione internazionale. Basta un dato: secondo l'ultimo rapporto sull'export della Sace, l'Italia perde 70 miliardi all'anno sui mercati planetari, 4 punti di Pil, proprio per le carenze infrastrutturali. Poi c'è tutto il capitolo che riguarda il sostegno allo sviluppo. Dalla riduzione del cuneo fiscale al rilancio del piano Industria 4.0 (altro tema sparito), per non parlare delle promesse sulla liberazione della

burocrazia. Forse è bene ricordare che solo la crescita crea buona occupazione. A meno che qualcuno non pensi davvero che esiste la decrescita felice.

Sandro Mangiaterra

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:13%

LA CRESCITA NEL SECONDO TRIMESTRE

Ocse: ripresa più forte ma l'Italia rallenta

ROMA

Il Pil dell'area Ocse segna una piccola accelerazione nel secondo trimestre del 2018, con una crescita dello 0,6% contro un incremento dello 0,5% registrato nei precedenti tre mesi. Ma l'Italia fa eccezione con un rallentamento: il dato passa a +0,2% da +0,3%. In base alle stime provvisorie rese note dall'Ocse, tra i big del G7 brillano gli Stati Uniti con un raddoppio del ritmo di crescita a +1% da +0,5% e migliora decisamente il Giappone che, dopo il -0,2% del primo trimestre, rimbalza a +0,5%. Aumentano la loro velocità di crescita anche la Germania (+0,5% da +0,4%) e il Regno

Unito (+0,4% da +0,2%). La Francia resta invece stabile su una crescita dello 0,2%. Nell'area euro e nella Ue la crescita del Pil è rimasta allo 0,4%, come nel primo trimestre.

Su base annuale, la crescita dell'area che riunisce i 36 Paesi industrializzati è pari al 2,5%, in rallentamento dal 2,6% del primo trimestre e anche rispetto ai due precedenti trimestri (+2,7% e +2,8%). Sempre su base annua, la crescita più elevata nel secondo trimestre è stata appannaggio degli Usa (+2,8% dopo +2,6% nel primo trimestre), mentre in ultima posizione c'è il Giappone (+1% dopo +1,1%). Si registra in modo abbastanza chiaro

il rallentamento nell'area euro: la Germania è all'1,9% (da +2%), la Francia all'1,7% (da +2,2%) e l'Italia, penultima del G7, all'1,1% (da +1,4%), mentre il Regno Unito segna +1,3% (da +1,2%).

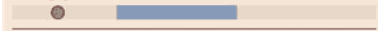
Dato italiano in controtendenza rispetto agli altri grandi Paesi

La crescita

Var. % del Pil sul trimestre precedente

● I trim. 2018 ■ Il trim. 2018

-0,4 -0,2 0,0 0,2 0,4 0,6 0,8 1,0

Francia**Italia****Germania****Giappone****Stati Uniti****Ocse**

Peso: 8%

NOI, IL GRANDE CHE HA SMESSO DI CRESCERE

Marco Ruffolo

Negli stessi minuti in cui il ministro Tria metteva piede in Cina per la sua missione ufficiale, l'Ocse indicava l'Italia come l'unico Paese che invece di accelerare subisce una frenata del proprio Prodotto interno lordo: dallo 0,3 allo 0,2% tra primo e secondo trimestre 2018.

pagina 24

L'analisi *Verso la legge di Bilancio*

L'Italia non sa più crescere È l'unico Paese fermo nel G7

MARCO RUFFOLO, ROMA

Negli stessi minuti in cui il nostro ministro dell'Economia metteva piede in Cina per la sua missione ufficiale, l'Organizzazione dei paesi industrializzati (l'Ocse) indicava l'Italia come l'unico Paese tra quelli del G7 che invece di accelerare subisce una frenata del proprio Pil: dallo 0,3 allo 0,2% tra il primo e il secondo trimestre 2018, contro un leggero aumento dallo 0,5 allo 0,6% dell'area Ocse. Segno che la guerra dei dazi è solo uno dei freni alla crescita. Oltre agli effetti del neoprotezionismo, c'è un caso tutto italiano che, secondo i principali istituti di ricerca, affonda le radici nell'incertezza della politica economica. Incertezza nata durante una campagna elettorale carica di promesse, e cresciuta ora intorno alla prossima manovra autunnale, tanto da spingere Giovanni Tria a dichiarare che lo scopo della visita «non è cercare compratori per i titoli del debito pubblico». «Non abbiamo questo problema, il debito è sostenibile e lo spread tornerà a scendere. Gli investitori cinesi valuteranno se acquistare i titoli italiani esattamente come faranno gli investitori di altri Paesi o quelli

italiani. Fino ad oggi - ha detto Tria - chi lo ha fatto non si è pentito e sono fiducioso che il giudizio positivo sulla stabilità finanziaria dell'Italia si rafforzerà nel momento in cui si concretizzerà la politica di bilancio del governo».

Non sembra plausibile, tuttavia, che il tema di un possibile acquisto di nostri titoli di Stato (soprattutto se lo spread dovesse ulteriormente salire, e in vista della fine degli aiuti targati Bce), non rientri nei prossimi colloqui del ministro dell'Economia a Pechino e a Shanghai. Non si spiegherebbe altrimenti la presenza nella delegazione italiana, oltre all'ad di Cassa depositi e prestiti Fabrizio Palermo, del vicedirettore della Banca d'Italia, Fabio Panetta, della responsabile dei rapporti finanziari internazionali del Tesoro, Gelsomina Vigliotti, e dei vertici del dipartimento per l'emissione e il finanziamento del debito pubblico. Né si capirebbe il senso dell'incontro previsto con il governatore della Banca centrale cinese Yi Gang.

Questo, ovviamente, non significa che si profili, come sostiene qualcuno, un vero e proprio scambio tra l'acquisto di Btp da parte di Pechino e un impegno

italiano nelle prossime iniziative infrastrutturali cinesi, a cominciare dal coinvolgimento nel grande piano di investimenti "Belt and Road Initiative" da costruire lungo due rotte tra Cina ed Europa, una terrestre e l'altra marittima. Di questo piano si parlerà nei colloqui di questi giorni, il cui scopo è quello, come ha detto ieri il ministro, di «rafforzare ulteriormente i rapporti bilaterali, il dialogo e la cooperazione tra Roma e Pechino», e di contrastare ogni spinta protezionista. Il rischio, tuttavia, è che l'Italia si faccia coinvolgere in progetti che alla fine potrebbero relegarla in secondo piano. La Sace, la società del gruppo Cassa depositi e prestiti che assicura il credito all'esportazione, sostiene che il corridoio terrestre ferroviario potrebbe in alcuni casi penalizzare il nostro Paese perché ad esempio i prodotti delle aziende automobilistiche tedesche, che ora transitano attraverso l'Italia prima di essere imbarcati verso i mercati orientali, avrebbero una via alternativa che ci escluderebbe. Anche la rotta marittima, dopo il massiccio investimento cinese nel porto del Pireo - spiega la Sace - potrebbe lasciar fuori i porti italiani

puntando su quello greco come hub per accedere al mercato europeo. Un primo tentativo del settore portuale italiano di inserirsi nel progetto della Nuova

Via della Seta, verrà dalla North Adriatic Port Association, con la candidatura dei porti di Venezia, Ravenna e Trieste, oltre a quelli di Capodistria e Rijeka. Intanto Cdp

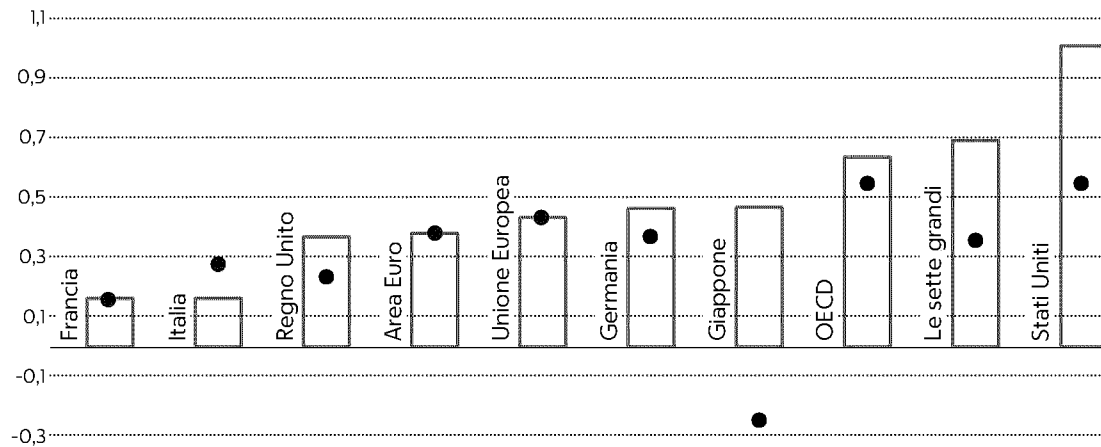
e Intesa Sanpaolo hanno sottoscritto un protocollo d'intesa per rafforzare il sostegno alla internazionalizzazione delle imprese italiane in Cina.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

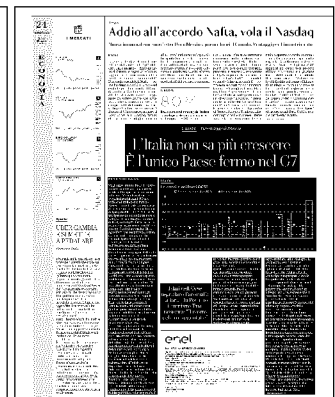
I numeri

La crescita nei Paesi OCSE

□ Secondo trimestre 2018 ● Primo trimestre 2018



I dati dell'Ocse segnalano l'anomalia italiana. Da Pechino il ministro Tria rassicura: "Il nostro debito è sostenibile"



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Bonus investimenti, proroga con riordino per premiare le Pmi

Il governo apre il cantiere delle agevolazioni per l'industria. Al via le prime valutazioni tecniche circa la possibile proroga del superammortamento e dell'iperammortamento fiscale, per capire tiraggio, margini di replicabilità ed eventuali correzioni. Il cantiere incentivi, che potrebbe toccare anche Nuova Sabatini e credito di imposta per la ricerca e sviluppo, è una parte del pacchetto-imprese che si studia per la prossima manovra economica: un altro capitolo di rilievo dovrebbe riguardare interventi per la semplificazione e la riduzione della burocrazia (si veda Il Sole 24 Ore del 5 agosto).

L'obiettivo di fondo di quasi tutte

le prossime misure di incentivazione del governo gialloverde, spiegano i tecnici, sarà quello di premiare le piccole imprese, e dove possibile anche le micro-imprese, in misura maggiore rispetto al passato. A giudizio dello staff dello Sviluppo economico, ma anche secondo alcuni esponenti del governo di area leghista, bisognerebbe correggere il sistema dei maxi ammortamenti perché ci sia più equilibrio nel beneficio delle risorse, entro comunque le coperture finanziarie massime che verranno individuate. Intanto dalla Cina il ministro dell'Economia, Giovanni Tria, rassicura: lo spread tornerà a scendere.

Un altro fronte caldo è quello del-

l'Ilva, dove l'amministrazione straordinaria è arrivata ai suoi ultimi 24 milioni: dai prossimi giorni sino a fine settembre brucerà poco meno un milione al giorno e poi la cassa virerà in negativo. L'equilibrio economico finanziario del gruppo siderurgico è vicino al punto di non ritorno.

Fotina, Rogari, Tucci e Meneghelo alle pagine 3 e 7

VERSO LA MANOVRA

Allo studio del Governo un intervento su «super» e iperammortamenti

Revisione di coefficienti e tetti e «big data» agevolati in aiuto alle piccole imprese

Tria rassicura dalla Cina: «Il valore dello spread tornerà a scendere»

Per l'Ilva è corsa contro il tempo: ormai in cassa rimangono 24 milioni

Primo Piano



Peso: 1-11%, 3-36%

Big data, coefficienti, «tetti»: iperammortamento per le Pmi

Verso la proroga. Le ipotesi allo studio per prolungare in manovra le agevolazioni per gli investimenti ricalibrando la platea dei beneficiari a vantaggio delle imprese più piccole

Carmine Fotina

ROMA

Il governo ha aperto ufficialmente il cantiere delle agevolazioni per l'industria. Sono partite le prime valutazioni tecniche in merito alla possibile proroga del superammortamento e dell'iperammortamento fiscale, per capire tiraggio, margini di replicabilità ed eventuali correzioni. Il "cantiere incentivi", che potrebbe toccare anche Nuova Sabatini e credito di imposta per la ricerca e sviluppo, è un pezzo del pacchetto-imprese che si studia per la prossima manovra economica. Un altro capitolo di rilievo dovrebbe riguardare misure per la semplificazione e la riduzione della burocrazia (si veda Il Sole 24 Ore del 5 agosto).

Più peso a micro e Pmi

L'obiettivo di fondo di quasi tutte le prossime misure di incentivazione del governo gialloverde, spiegano i tecnici, sarà quello di premiare le piccole imprese, e dove possibile anche le micro, in misura maggiore rispetto al passato. A giudizio dello staff dello Sviluppo economico, ma anche secondo alcuni esponenti del governo di area leghista, bisognerebbe correggere il sistema dei maxi ammortamenti perché ci sia più equilibrio nel beneficio delle risorse, entro comunque le coperture finanziarie massime che verranno individuate. A questo scopo si starebbe valutando, ad esempio, di fissare per l'iperammortamento un tetto per il beneficio fiscale: un importo massimo (ancora da studiare) che dovrebbe consentire di au-

mentare la quota di piccole imprese premiate rispetto alle grandi, che sono state beneficiarie in misura prevalente negli ultimi anni. Un intervento al quale non necessariamente dovrebbe affiancarsi anche una revisione delle attuali aliquote, che prevedono una maggiorazione fiscale delle

quote di ammortamento al 150% per i beni materiali e al 40% per i software legati al piano Impresa 4.0 (il cosiddetto iperammortamento) e al 30% per il superammortamento relativo ai beni strumentali e alle macchine utensili tradizionali, cioè non legate ai processi di digitalizzazione. Entrambe le misure prevedono, per quanto riguarda l'acquisto, il termine del 31 dicembre 2018 anche se la consegna dei beni - a patto di versare un acconto di almeno il 20% già quest'anno - può avvenire anche nel corso del 2019 (fino a dicembre per l'"iper" e fino a giugno per il "super").

Contemporaneamente, si valuterà se fare un ridisegno più complessivo della materia e venire incontro alle richieste che da diversi anni giungono dal mondo produttivo per un riordino dei coefficienti della tabella di ammortamento fiscale, che tenga conto innanzitutto dei cicli di vita dei beni ad alto contenuto tecnologico sempre più contenuti. Una mini "manovra" che indirettamente renderebbe strutturale il supporto fiscale a determinate spese in beni hi-tech.

Big data e ricerca

Le valutazioni quantitative e di sistema sugli incentivi si sposano a ragio-

namenti più tecnici e di contenuto, che riguardano la lista dei beni agevolabili, anche per la necessità di valorizzare e spingere le spese in materia di big data da parte delle imprese più piccole che fanno fatica ad evolvere in questa direzione. Un'ipotesi è spostare il focus dell'iperammortamento, molto orientato sui macchinari, più verso progetti che utilizzino i dati raccolti per migliorare i processi produttivi.

Un discorso a sé riguarda il credito di imposta per gli investimenti in ricerca e sviluppo. La misura in questione, prevista al momento fino al 2020, non ha bisogno di una proroga o di un rifinanziamento nella prossima manovra. Ma anche in questo caso non si può escludere un ritocco in chiave "pro Pmi", magari consentendo alle piccole imprese di calcolare ai fini del beneficio l'intera spesa effettuata in ricerca e non solo - come previsto oggi - quella in incremento rispetto alla media del triennio 2012-2014. Il calcolo su base incrementale, in questo caso, potrebbe invece restare in vigore per le grandi imprese.

Non ci sono ancora indicazioni al momento sul possibile rifinanziamento della Nuova Sabatini, misura che supporta l'acquisto di beni strumentali mediante finanziamenti agevolati. Secondo il report aggiornato a luglio, risultano impegnati contributi pubblici per quasi 1,1 miliardi, pari all'86% del plafond disponibile.



Peso: 1-11%, 3-36%

PAROLA CHIAVE

iperammortamento

Incentivo all'innovazione

È la supervalutazione del 250% degli investimenti in beni materiali, dispositivi e tecnologie innovative per la trasformazione delle imprese in chiave 4.0 acquistati o in leasing. Si applica agli investimenti fatti nel corso del 2018, con la possibilità di completare l'investimento entro il 31 dicembre 2019 se entro l'anno l'ordine risulta accettato dal venditore e sia stato versato un acconto di almeno il 20% del costo di acquisizione

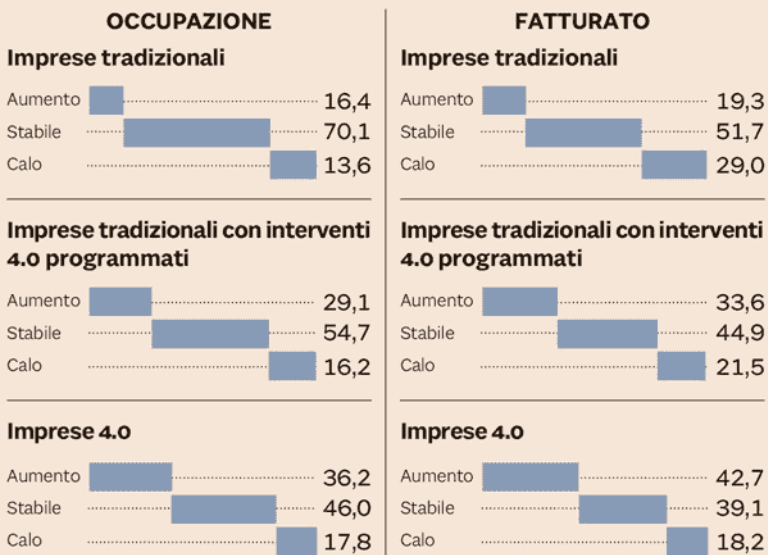
Super e iperammortamento prevedono, per quanto riguarda l'acquisto, il termine del 31 dicembre 2018

86%**RISORSE USATE PER NUOVA SABTINI**

Finora risultano impegnati contributi pubblici per quasi 1,1 miliardi, l'86% del totale. Non è ancora chiaro se la misura sarà rifinanziata

Imprese 4.0, il traino su fatturato e occupazione

L'andamento nell'ultimo triennio (*). Valori in percentuale



(*) Campione 2017: circa 24mila imprese intervistate (ottobre 2017-febbraio 2018) Fonte: Met

QUATTRO OPZIONI IN ESAME IN VISTA DELLA MANOVRA**I BENI AGEVOLABILI**

Premiare i progetti «data driven»

Cambio di target

L'iperammortamento, molto orientato sui macchinari, potrebbe andare sempre di più verso una logica data-driven

**AMMORTAMENTI**

Si valuta riordino dei coefficienti

La richiesta delle imprese

Seconda ipotesi: un riordino dei coefficienti della tabella di ammortamento fiscale, alla luce dei cicli di vita ridotti dei beni hi-tech

**IL BENEFICIO**

L'opzione di un tetto massimo

Aumentare la platea Pmi

Un'opzione per far crescere la platea delle piccole imprese è il tetto per il beneficio fiscale: un importo massimo (ancora da studiare)

**«BONUS» RICERCA**

Per le Pmi l'idea di togliere i vincoli

Calcolo sull'intera spesa

Tra le idee, quella di consentire alle piccole imprese di calcolare ai fini del beneficio l'intera spesa effettuata in ricerca



Peso: 1-11%, 3-36%

FINANZIARE L'IMPRESA

INDUSTRIA 4.0, I NUOVI BANDI DEL MISE PER ACCELERARE

Un'indagine conferma il ruolo fondamentale delle politiche pubbliche per spingere le imprese verso il nuovo paradigma. Vanno in questa direzione due nuovi bandi dedicati all'industria, all'agrifood e ai macchinari innovativi al Sud

L'indagine campionaria MET-MISE, condotta tra ottobre 2017 e Marzo 2018 su un campione di 23.700 imprese operanti nei settori dell'industria e dei servizi alla produzione, ha evidenziato ancora una volta il ruolo determinante delle politiche pubbliche nel processo di convergenza delle imprese rispetto al paradigma dell'Industria 4.0.

In tale solco, e nell'ottica di dare nuovo impulso agli investimenti in ricerca industriale, sviluppo sperimentale e competitività delle imprese italiane, il Ministero dello Sviluppo Economico ha recentemente assegnato consistenti risorse ai bandi "Fabbrica intelligente, Agrifood e Scienze della Vita" - decreto 5 marzo 2018 - e "Macchinari Innovativi" - decreto 9 marzo 2018.



RSM

THE POWER OF BEING UNDERSTOOD
AUDIT | TAX | CONSULTING

Eco 68

Gli incentivi pubblici al 4.0 fanno bene alla competitività

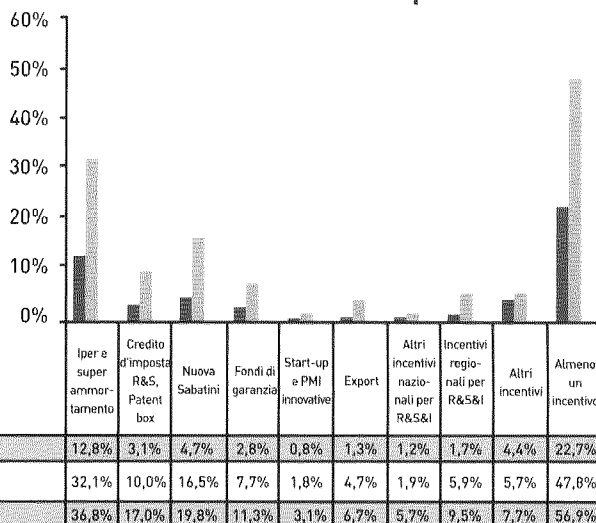


TABELLA A

Incentivo	Imprese tradizionali	Imprese tradizionali con interventi 4.0 programmati	Imprese 4.0
Iper e super ammortamento	12,8%	32,1%	36,8%
Credito d'imposta R&S, Patent box	3,1%	10,0%	17,0%
Nuova Sabatini	4,7%	16,5%	19,8%
Fondi di garanzia	2,8%	7,7%	11,3%
Start-up e PMI innovative	0,8%	1,8%	3,1%
Export	1,3%	4,7%	6,7%
Altri incentivi nazionali per R&S&I	1,2%	1,9%	5,7%
Incentivi regionali per R&S&I	1,7%	5,9%	9,5%
Altri incentivi	4,4%	5,7%	7,7%
Almeno un incentivo	22,7%	47,8%	56,9%

FONTE: RAPPORTO MISE-MET - LEGENDA: UTILIZZO DI INCENTIVI PUBBLICI, CONFRONTO TRA LE IMPRESE CHE UTILIZZANO TECNOLOGIE 4.0 E QUELLE CHE NON LE UTILIZZANO, VALORI PERCENTUALI 2017



Fabbrica intelligente, Agrifood e Scienze della Vita - dotazione finanziaria pari ad Euro 562,7 mln.

Il bando agevola le imprese industriali, agroindustriali, di trasporto, artigiane e di servizi alle imprese nonché, a talune condizioni, i centri di ricerca e le imprese agricole, che investono in ricerca industriale e sviluppo sperimentale nei settori della

Strategia nazionale di specializzazione intelligente "fabbrica intelligente", "agrifood" e "scienze della vita". L'obiettivo del decreto è agevolare le iniziative tese al miglioramento sostanziale di prodotti e servizi esistenti o all'introduzione di nuovi prodotti e servizi tramite lo sviluppo delle

c.d. tecnologie abilitanti ("KETs"): tecnologie dell'informazione e comunicazione, nanotecnologie, materiali avanzati, biotecnologie, fabbricazione avanzata, spazio. L'accesso alle agevolazioni, che sarà regolato da uno specifico decreto attuativo del MiSE, sarà ammesso con due distinte procedure: quella negoziale (accordi di innovazione), per progetti di importo complessivo compreso tra 5 milioni e 40 milioni, e quella valutativa a sportello, per progetti

di importo compreso tra 800.000 e 5 milioni di euro. I progetti potranno essere presentati da singoli

proponenti o congiuntamente, fino ad un massimo di 3 soggetti per la procedura a sportello e 5 per quella negoziale. Tali soggetti, nel caso della procedura a sportello, dovranno necessariamente risiedere nelle regioni meno sviluppate (Mezzogiorno) o in transizione (Sardegna, Abruzzo e Molise).

Per entrambe le procedure saranno ammesse alle agevolazioni le spese sostenute per:

- personale dipendente e collaboratori tecnici;
- strumenti e attrezzature nuovi,
- servizi di consulenza ed altri servizi utilizzati per l'attività del progetto, inclusa



NELLA FOTO L'AUTORE GIUSEPPE CAPRIUOLO, PARTNER DELL'UFFICIO DI ROMA DI RSM ITALY

l'acquisizione o l'ottenimento in licenza dei risultati di ricerca, dei brevetti e del know-how;

- spese generali calcolate su base forfettaria nella misura del 25% dei costi diretti ammissibili del progetto, ad esclusione delle consulenze;

- materiali impiegati nel progetto.

I progetti a procedura negoziale potranno contare su contributi a fondo perduto pari al 20% della spesa ammissibile da parte del MISE, che potranno essere incrementati con ulteriori quote pari ad almeno il 3% ciascuna erogate in quote di pari importo da Regioni e Province autonome e dal MISE stesso, ed un finanziamento agevolato del 20%. I progetti a sportello, invece, saranno agevolati con contributi a fondo perduto che varieranno in base alla dimensione aziendale ed all'attività: per

le grandi imprese, il 40% dei contributi andrà alla ricerca industriale e il 15 allo

sviluppo sperimentale; per le medie, il 50 e il 25%; per le piccole, il 60 e il 35%. Per gli organismi di ricerca, la ripartizione sarà del 47 + 3% e del 22 + 3% (vedi tabella B in queste pagine).

Come nel caso degli accordi di innovazione, anche tali progetti potranno fruire di un finanziamento agevolato di importo pari al 20% della spesa ammissibile.

Macchinari innovativi al Sud - dotazione finanziaria pari ad Euro 341,5 mln

Il bando Macchinari innovativi, i cui termini e modalità di presentazione delle domande saranno definiti con successivi provvedimenti ministeriali, agevola programmi d'in-

Fondi per la fabbrica intelligente nell'Agrifood e Scienze della Vita - 562,7 milioni di euro

TABELLA B

DIMENSIONE DELL'IMPRESA	RICERCA INDUSTRIALE	SVILUPPO SPERIMENTALE
Grande	40%	15%
Media	50%	25%
Piccola	60%	35%
Organismi di ricerca	47%(+3%)	22%(+3%)

vestimento innovativi coerenti con il Piano nazionale Impresa 4.0 e la Strategia nazionale di specializzazione intelligente.

L'intervento è teso a favorire la transizione delle PMI verso la "Fabbrica Intelligente" e accrescere la competitività dei territori agevolati (Basilicata, Calabria, Campania, Puglia e Sicilia). Per la prima volta, attuando le disposizioni introdotte dall'articolo 1, comma 821 della Legge di Stabilità 2016, il

decreto ammette alle agevolazioni anche i liberi professionisti.

I programmi di investimento, dovranno

essere condotti nel settore manifatturiero da imprese con almeno due bilanci approvati. Le spese potranno essere comprese tra 500 mila e 3 mln euro e dovranno riguardare tecnologie relative alle linee di intervento riferibili all'area tematica "fabbrica intelligente". Le agevolazioni saranno concesse in misura pari al 75% della spesa ammissibile, sulla base di una procedura valutativa con procedimento a "sportello", nelle modalità seguenti: alle medie imprese: per le imprese medie, il 25% andrà in contributo conto impianti e il 50% in finanziamento agevolato; per le micro e piccole imprese la ripartizione sarà del 35 e del 40%. (vedi tabella C in queste pagine).

TABELLA C

Macchinari innovativi al Sud dotazione finanziaria di 341,5 milioni

DIMENSIONE DELL'IMPRESA	CONTRIBUTO IN C/IMPIANTI	FINANZIAMENTO AGEVOLATO
Media	25%	50%
Micro e Piccola	35%	40%

Un bonus posto fisso nel decreto dignità

L'astensione del bonus per le aziende che assumono a tempo indeterminato fino al 2020 invece che al 2019, e per gli under 35 invece che under 30 anche nei prossimi due anni. È la principale novità fastidiosa del decreto dignità, introdotto dalla Camera dei Deputati a inizio agosto. I datori di lavoro che assumono a tempo indeterminato avranno uno sconto del 50% sui contributi previdenziali per massimo 3 anni, con un tetto di 3 mila euro su base annua. Grazie a uno stanziamento di 373 milioni del 2019 al 2024 l'Inps stima che saranno così creati 62400 "posti fissi" in più. La stretta sui contratti a tempo determinato, però, provocherà la perdita di circa 8 mila posti "a tempo" ogni anno, ed è la causa principale della dura opposizione al decreto dignità da parte di Confindustria, e in particolare delle aziende venete. Un'astivia che il bonus sulle assunzioni a tempo indeterminato non ha fatto venir meno. Il decreto dignità riduce la durata dei contratti a tempo determinato da 36 a 24 mesi e lo proroga da 3 a 4, con un costo contributivo aggiuntivo dello 0,5% a ogni proroga. Se il contratto dura più di 12 mesi l'azienda deve apporre la riassunta e contestatissima causale (redec).

**IL FATTO****NUOVO BRACCIO DI FERRO NELL'ESECUTIVO****E il Carroccio torna alla carica sui dazi***Il sottosegretario Geraci: il sistema produttivo va tutelato. Ma Tria è contrario*

Roma I dazi penalizzano l'Italia. No, stiamo studiando dazi selettivi per tutelare il *made in Italy*. Il ministero dell'Economia e quello dello Sviluppo economico distano 1,4 chilometri. Ieri il titolare del primo, Giovanni Tria, e un sottosegretario del secondo, Michele Geraci (area Lega) erano gomito a gomito, impegnati in una missione in Cina. Ma la distanza politica tra i due era siderale.

Tria ha puntato i suoi interventi - oltre che a rassicurare i mercati sullo stato del debito italiano - sul no ai dazi. Tema di attualità sia per gli europei, dopo la minaccia di Donald Trump si tassare l'import di auto dal vecchio continente, sia per i cinesi, con i quali il presidente Usa non vuole ancora trattare.

Le politiche protezioniste «non giovano all'economia» e in particolare quella italiana «sarebbe sicuramente danneggiata dall'affermarsi di politi-

che protezionistiche», ha spiegato Tria, secondo il quale «è bene quindi sviluppare un dialogo che consenta di superare ogni incomprensione e rafforzare il libero scambio». In Italia i dazi fanno male perché la nostra economia è «di trasformazione», quindi favorita dai mercati aperti.

Poche ore prima Geraci aveva rilasciato un'intervista al *Messaggero* per rilanciare un suo vecchio cavallo di battaglia, rafforzandolo. «Siamo pronti a introdurre dazi selettivi per cinque anni», ha spiegato. In una recente intervista al *Sole24Ore* aveva chiesto alla Commissione europea di introdurre dazi per salvaguardare imprese italiane. «Non sono un protezionista, ma tutti hanno dazi», ha spiegato ieri. «Stiamo studiando anche noi dazi per difendere il nostro sistema produttivo. Sono misure tattiche, selettive e temporanee, che durano cinque anni e ser-

vono a fare riabituarne la popolazione alla globalizzazione, non per promuovere l'autarchia».

L'idea dei dazi era cara alla Lega Nord ed era stata al centro di alcuni dibattiti pre-elettorali. Ma già allora era emersa l'impossibilità di introdurli per uno stato dell'Unione europea. Tassare merci in entrata nel Vecchio continente è una competenza esclusiva delle istituzioni europee, visto che l'Ue è uno spazio commerciale unico.

Esistono dazi europei, come quelli introdotti nel 2016 contro i paesi che fanno dumping. Poi ci sono dazi provvisori, come quelli imposti all'acciaio cinese, per tutelare le industrie europee. Una iniziativa simile della Commissione europea a vantaggio esclusivo dell'Italia è da escludere. Il governo italiano può semmai trattare per introdurne altri, ma sempre a livello europeo.

Sempre che ci convenga. **Confindustria** si è pronunciata più volte contro i dazi, così come le associazioni delle piccole e medie imprese. In Italia la bilancia commerciale (cioè la differenza tra importazioni ed esportazioni) è in attivo per circa 50 miliardi. Rompere questo equilibrio, significa mettere a rischio uno dei pochi primati italiani.

AnS**25%**

Il dazio imposto dagli Usa sull'import cinese dal 23 agosto è pari a un quarto del valore delle merci

300

I prodotti made in Usa colpiti dai dazi cinesi (del 25%) dopo la mossa protezionistica di Trump



Peso: 23%

LE MISURE PER RAFFORZARE LA RIDUZIONE DEL COSTO DEL LAVORO

Taglio cuneo, «dote» Inail di 400-600 milioni

Marco Rogari
Claudio Tucci

ROMA

Un cantiere nel cantiere. È quello della revisione delle tariffe Inail che potrebbe portare in dote almeno altri 400-600 milioni all'operazione sul taglio del cuneo (v. Il Sole 24 Ore di domenica). Se il doppio intervento dovesse arrivare in porto, per la riduzione del costo del lavoro, a partire da quello "stabile", ci sarebbero sul piatto tra gli 1,4 e i 2,1 miliardi. Un'operazione vista con molto favore al ministero del Lavoro. Anche se restano diversi nodi da sciogliere: dall'ok del ministero dell'Economia al decreto ministeriale con cui Luigi Di Maio dovrebbe far scattare le nuove tariffe fino alla tipologia della revisione tariffaria da realizzare per la quale le imprese rivendicano criteri di equità.

Già da diversi mesi Confcommercio e Confartigianato, così come anche Confindustria, hanno posto l'accento sulla necessità di rivedere e alleggerire il "sistema" tariffario Inail anche per favorire la riduzione del costo del lavoro. E pure nell'attuale maggioranza sono in molti a pensare che un aggiornamento, atteso da lungo tempo, non sia rimandabile.

Già attualmente per effetto delle misure introdotte dalla legge di stabilità targata Letta le tariffe Inail producono un effetto permanente di contenimento del costo del lavoro di 1,2 miliardi l'anno. Con una riduzione di 5-10 punti del tasso di tariffa medio

l'asticella verrebbe portata a quota 1,6-1,8 miliardi consentendo quindi un ulteriore alleggerimento del cuneo dell'ordine di 400-600 milioni. Un intervento che oltretutto appare compatibile con la situazione finanziaria dell'Inail. L'Istituto presenta infatti in bilancio un avanzo annuo superiore agli 1,6 miliardi. Del resto, lo stesso ministro del Lavoro, e vicepremier, Luigi Di Maio nelle scorse settimane ha fatto esplicito riferimento a un coinvolgimento dell'Inail nel piano di rilancio dell'economia reale.

A ritenere opportuna una riduzione delle tariffe Inail è in particolare il sottosegretario al Lavoro, Claudio Durigon. «È un dossier che stiamo monitorando attentamente in vista dell'autunno», afferma Durigon, che aggiunge: «Puntiamo a ridurre sensibilmente il costo del lavoro per le imprese».

Ma uno snodo chiave per arrivare alla firma del decreto ministeriale è il parere del Mef sulla compatibilità finanziaria dell'operazione. Da via XX settembre non si sarebbero ancora pronunciati in via definitiva.

Anche le imprese guardano con attenzione all'intervento. «La revisione delle tariffe Inail, dovrebbe avvenire con frequente regolarità e non a intervalli di tempo lunghi e irregolari - spiega Pierangelo Albini, direttore dell'area lavoro, welfare e capitale umano di Confindustria -. Fare ciò, peraltro, permetterebbe di tener conto più tempestivamente delle trasformazioni in atto nel mondo del lavoro; quindi, di applicare tariffe più giuste alle aziende, assicurando,

in ultima istanza, anche una maggiore equità complessiva alla gestione del sistema assicurativo».

Il coinvolgimento di Inail nella prossima manovra alla quale sta lavorando il Governo, insieme alla Nota di aggiornamento del Def che la precederà, potrebbe non esaurirsi al capitolo costo del lavoro. La lente è anche sui quasi sei miliardi di investimenti mirati alla valorizzazione di immobili pubblici (federal building) edilizia scolastica e edilizia sanitaria già stanziati da qualche anno dall'Istituto ma rimasti incagliati (v. Il Sole 24 Ore del 17 agosto scorso). Risorse che potrebbero essere sbloccate senza incidere sui saldi di finanza pubblica. Sul fronte dell'edilizia sanitaria per la programmazione in corso sono previste risorse per 2,5 miliardi alle quali si aggiunge il piano per la realizzazione dei cosiddetti "federal building" (già 700 i milioni stanziati). Quanto al capitolo scuole, un Dpcm del dicembre 2015 individua 202 richieste di finanziamento per oltre 700 milioni. Con le altre iniziative si arriva a 1,7 miliardi.

Il Lavoro spinge per la revisione delle tariffe dell'Istituto. Il nodo Mef

Da molti mesi le imprese chiedono un aggiornamento «equo» del sistema tariffario



Peso: 13%



La richiesta

Confindustria: scadenze fiscali da prorogare

«In analogia ad altri eventi catastrofici, attendiamo misure per l'occupazione e norme volte a prorogare i termini di legge per gli adempimenti burocratici e fiscali». Così Confindustria Genova, dopo un vertice con le aziende coinvolte dal crollo del ponte Morandi



Peso: 4%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

071-131-080



Nuovo ponte, scontro Toti-Di Maio

Il Governo rivedrà l'intero sistema delle concessioni, «valutando di volta in volta se l'interesse pubblico sia meglio tutelato da forme di nazionalizzazione o dalla rinegoziazione dei contratti». Lo ha detto Toninelli nell'audizione sul ponte a Genova. «Investimenti scesi dai 2 miliardi del 2000 a 950 milioni».

Frontera e Santilli a pag. 2

IL CROLLO DI GENOVA

Toninelli: «Concessioni da rivedere, nazionalizzazione o rinegoziazione contratti»

LO SCONTRO SULLA RICOSTRUZIONE

Nuovo Ponte, Di Maio «chiama» Fincantieri Lega e Toti per Aspi

Il governatore: si applica la legge. Per l'ipotesi M5S serve una misura ad hoc

Giorgio Santilli

ROMA

Sale la tensione nel governo pentastellato sulla procedura per fare il nuovo Ponte di Genova: i Cinquestelle Di Maio e Toninelli vogliono affidare la realizzazione dell'opera fuori del regime della concessione con Autostrade per l'Italia, agendo come se la revoca della concessione fosse cosa fatta e assegnando conseguentemente l'incarico a una «azienda di Stato» (Fincantieri); la Lega (e il governatore ligure Toti che è anche commissario governativo per l'emergenza) vogliono invece un coinvolgimento dell'attuale concessionaria, con il duplice obiettivo di rinviare qualunque contenzioso con Aspi il più in là possibile ma anche di utilizzare il più possibile il concessionario, oggi in posizione di debolezza obiettiva, per riparare ai danni prodotti dal crollo. «Si applica

la legge», ha detto Toti.

C'è un'altra ragione che affiora però nelle dichiarazioni di Toti e del sottosegretario leghista alla presidenza del Consiglio, Giancarlo Giorgetti: il fattore tempo. Entrambi invitano a fare il lavoro il più in fretta possibile evitando le polemiche fini a se stesse.

Chi ha parlato con alcuni collaboratori «esperti» del governatore ligure sa che il vero motivo di preoccupazione sui tempi è questo: imporre ad Aspi la ricostruzione del Ponte avrebbe tempi tecnici non brevi (la progettazione esecutiva richiederà comunque mesi), ma comprimibili al massimo e potrebbe accorciare i tempi necessari per le procedure di affidamento dei lavori con più appalti di dimensioni medie. Si potrebbe forse anche far convivere la responsabilità della concessionaria con una gestione commissariale che indirizzi e vigili lo svolgimento delle procedure.

Se invece si esce dal regime della concessione, si entra in un mondo inedito, poco adatto a decisioni rapide e lineari. La situazione, complessa, sarebbe tutta da definire legislativamente e nel rapporto con le regole

Ue. Il concedente di un'opera del genere non potrebbe essere la Protezione civile. Subentrerebbe l'Anas - la società «titolare» della rete stradale - nel ruolo di «concedente» (concessione) o di «committente» (appalto) dell'opera? Come «committente» di un appalto non potrebbe essere certo il ministero delle Infrastrutture ad assumere la titolarità dell'opera: non ne ha le capacità tecniche. Ma non potrebbe essere neanche un'azienda pubblica che avrebbe bisogno di un titolo per esercitare legittimamente questa titolarità.

La via di uscita sarà una concessione ad hoc? Servirebbe una gara Ue o una legge per legittimare un «in hou-



Peso: 1-2%, 2-14%



se» così anomalo sul piano delle competenze. La «concessione di committenza» è fuori legge da 25 anni e in Italia ha precedenti non proprio illustri negli anni '80 quando le Partecipazioni statali dettavano legge.

Se il tema del concedente/committente è ingarbugliato, una soluzione si può trovare sull'ato dell'appaltatore, di chi cioè realizza i lavori?

C'è in effetti l'ipotesi di un general contractor (magari pubblico). A questo potrebbe fare riferimento Di Maio. Questo soggetto - anche questo con precedenti non illustri negli anni 2000 - avrebbe la responsabilità della progettazione, dello svolgimento della gara per i lavori, della direzione la-

vori per poi appaltare i lavori a valle ad altre imprese.

Se l'appalto fosse affidato in blocco (general contractor o appalto integrato) una gara europea sarebbe però pressoché inevitabile. Una norma di legge non può evitare qualunque forma di mercato e concorrenza e comunque può essere impugnata a Bruxelles. Pesano anche i contenziosi possibili con Aspi.

Ecco che il richiamo ai tempi - che non saranno comunque brevi - fa riferimento a un complesso di decisioni aggiuntive sulla procedura da scegliere che implicheranno un confronto e una norma varata dal Governo.

I tempi e la decisione su chi realiz-

zerà il nuovo Ponte di Genova stanno diventando un nuovo snodo del confronto politico dentro il governo. La possibilità evocata ieri da Toninelli in audizione alla Camera di «revocare o rinegoziare» la concessione di volta in volta potrebbe aprire a breve scenari nuovi (e più realistici) nella rotta M5S e nel confronto con i partner.



Peso: 1-2%, 2-14%

I GUADAGNI DELLO STATO

LE SETTE CAPRIOLE DEL GOVERNO

GIANLUCA PAOLUCCI

Sette posizioni diverse, sette ipotesi diverse sul futuro della rete autostradale italiana. Il ventaglio, che copre praticamente ogni possibilità legale e logica, è quello «esplorato» finora dal governo sul futuro di Autostrade.

CONTINUA ALLE PAGINE 2 E 3

Le divisioni tra Cinque Stelle e Lega sul tema della nazionalizzazione

Sette diverse versioni su come sarà il futuro delle Autostrade

GIANLUCA PAOLUCCI
TORINO

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Con dichiarazioni pubbliche o, più raramente, con indiscrezioni filtrate alle redazioni da ambienti dell'esecutivo. E con la palese diversità di opinioni tra Cinque Stelle (favorevoli) e Lega (contraria) sul tema della nazionalizzazione.

Iniziamo dalla fine, cioè da ieri. Quando il vicepremier, Luigi Di Maio, ha ribadito ancora una volta, nella sua intervista a questo giornale che le autostrade saranno nazionalizzate. Una posizione, la sua, ribadita più volte a partire dal 14 agosto scorso, dopo il crollo del Ponte Morandi. Ieri il sottosegretario leghista Giancarlo Giorgetti, molto influente nell'esecutivo, ha detto chiaro e tondo che la pensa in maniera parecchio diversa: «Privatizzare Autostrade? Non credo che in assoluto lo Stato faccia le cose meglio del privato».

Come nazionalizzare

Poi parlando di nazionalizzazione c'è anche da capire come ci si arriva. Ed è qui che la confusione, almeno da osser-

vatore, è massima. Da subito, a caldo, si parla di revoca della concessione. Lo fanno sia Di Maio che il suo collega vicepremier Matteo Salvini. E lo dice anche il premier Giuseppe Conte: «Revocheremo la concessione ad Autostrade, non possiamo aspettare l'inchiesta penale». Sulla seconda parte della frase si sono espressi da subito insigni giuristi, sulla prima basta dire che la revoca è prevista dal contratto di concessione sottoscritto dal governo con Autostrade. Contratto che fissa in dettaglio le procedure da seguire e il calcolo del «ristoro» dovuto alla società. Ovvero dei soldi che lo Stato dovrebbe versare e Autostrade dovrebbe ricevere in virtù della rottura anticipata del contratto. Le stime su quanto lo Stato dovrebbe pagare sono contraddittorie e oscillano tra i dieci e i venti miliardi di euro. Edoardo Rixi, sottosegretario alle Infrastrutture leghista, il 16 agosto dice alle agenzie: «Venti miliardi ai Benetton? Non glieli daremo mai!». Il 21 agosto il sottosegretario alle Infrastrutture, Michele Dell'Orco (M5S) ammette

l'ovvio: nazionalizzare «sarebbe un impegno finanziario enorme». La soluzione sarebbe quindi una nazionalizzazione «per gradi», iniziando proprio dalla concessione della A10 ligure dove è venuto giù il ponte sul Polcevera.

Ipotesi anche questa - la revoca parziale della sola A10 - già circolata a caldo. Comunque il 16 agosto il ministero delle Infrastrutture scrive una lettera per Autostrade che segna l'avvio della «caducazione», ovvero la procedura di revoca. La scrive perché poi viene consegnata qualche giorno dopo, lunedì 21, negli uffici del ministero. A questo punto siamo a quattro soluzioni diverse: revoca totale o parziale, con ristoro o senza ristoro. Senza entrare nelle differenze giuridiche tra le varie tipolo-



Peso: 1-3%, 2-15%



gie, a queste vanno aggiunte l'esproprio e la nullità dell'atto, cioè della concessione originaria e degli atti successivi.

Il ruolo di Cdp

Da ultimo, per completare l'intero panorama delle possibilità, è arrivata l'ipotesi dell'ingresso della Cdp nel capitale di Autostrade. Non è chiaro se in maggioranza con i Be-

netton in minoranza o magari in minoranza con un ruolo di «controllore» in senso lato. Viene fatta filtrare da ambienti Cinquestelle il 21 agosto e prima ancora che esca sui giornali del giorno dopo ci pensa il ministero dell'Economia, che ha la maggioranza di Cdp, a bloccare tutto: «Non è

previsto». Ma intanto siamo arrivati a sette, completando lo spettro delle possibilità offerte dalla logica. —

Le ipotesi



Revoca totale

È regolata dal contratto



Revoca parziale

Per la sola A10 ligure



Revoca con ristoro

Atlantia viene risarcita



Revoca senza ristoro

Nessuna compensazione



Esproprio

Autostrade viene «spogliata» della concessione



Nullità dell'atto

Possibilità prevista dal codice, non è chiaro perché potrebbe essere applicata



Ingresso nel capitale

È l'ipotesi più morbida, che prevede l'ingresso della Cdp in Autostrade. Bocciata dal ministero dell'Economia



Peso:1-3%,2-15%

UNO STATO REGOLATORE NON PADRONE

di **Valerio Castronovo**

Che occorra tornare alle nazionalizzazioni, come sostengono i ministri del M5S, è paradossale. Dimostra che non si ha un'idea chiara dei motivi, 25 anni fa, della fine dello "Stato banchiere e imprenditore".

—*Continua a pagina 16*

Commenti

UNO STATO REGOLATORE, NON PADRONE

di **Valerio Castronovo**

—*Continua da pagina 1*

E che non si tiene debito conto della realtà in cui l'Italia si trova oggi a operare nell'ambito dell'Unione europea e di un'economia globalizzata.

È indubbio che a suo tempo, all'indomani della guerra, il rilancio dell'Iri, creato nel 1933 dal regime fascista per salvare il salvabile del sistema bancario e industriale dopo la crisi mondiale esplosa nel 1929, avesse più di una ragion d'essere, in quanto altrimenti non sarebbe stato possibile avviare la ricostruzione postbellica né porre le basi del "miracolo economico". D'altronde, anche se l'interventismo statale andò man mano assumendo dimensioni sempre più rilevanti (senza tuttavia alcun genere di nazionalizzazioni, a differenza di quanto accadde per alcuni settori in Francia e in Gran Bretagna), a caratterizzare l'esperienza italiana fu una seconda interazione fra mano pubblica e mano privata in base a una sorta di gioco di squadra: per cui l'una si occupò prevalentemente del potenziamento delle industrie di base (dalla siderurgia alla cantieristica, all'impiantistica) e l'altra puntò soprattutto sulla produzione di beni di consumo durevoli (da quelli tessili agli elettrodomestici, dai motoveicoli alle automobili,

alla meccanica di precisione).

Una sorta dunque di "economia mista", il cui ago della bilancia venne però spostandosi per via non solo della nazionalizzazione nel 1962 del settore elettrico, invocata dal Partito socialista alla stregua di una "riforma di struttura" volta a modificare l'assetto del capitalismo italiano, in quanto avrebbe messo fine alla preminenza di un colosso finanziario e industriale come la Edison e di un nucleo di imprese elettriche operanti su scala regionale e interregionale, e condivisa dalla Dc per agevolare la transizione dal centrismo al centro sinistra (anche se l'indennizzo incassato dalla Edison fu superiore al suo valore di mercato e concorse a finanziare l'avvento di un gruppo ancor più potente come la Montedison). Già cinque anni prima dell'istituzione dell'Enel, due leggi avevano infatti decretato la totale estromissione dei privati da due importanti campi d'attività, garantendo all'Eni l'esclusiva della ricerca e dello sfruttamento degli idrocarburi su tutto il territorio nazionale (esclusa la Sicilia) e determinando il passaggio dell'intero settore telefonico dalle cinque precedenti concessionarie alla mano pubblica.

Sebbene entrambe queste operazioni dalle valenze monopolistiche e l'istituzione nel 1957 di un apposito ministero delle Partecipazioni statali avessero sollevato non poche discussioni, i brillanti risultati poi conseguiti dalle imprese dell'Iri in alcuni settori industriali nevralgici e quelli dell'Eni con la realizzazione di

una crescente rete di metanodotti e con lo sbarco in Iran valsero a consacrare di fatto il ruolo dell'interventismo pubblico, quale fattore propulsivo di crescita economica e di modernizzazione.

Le cose cominciarono a cambiare bruscamente tra gli anni 70 e 80. Non solo perché diverse aziende dell'Iri si trovavano ad accusare forti passività a causa delle pesanti perturbazioni monetarie e del vertiginoso rincaro dei prezzi delle materie prime, che strinsero l'Italia in una morsa fra iperinflazione e ristagno; ma anche perché vennero a galla certe debolezze strutturali della mano pubblica, dovute al fatto di aver continuato ad agire per lo più in un regime di scarsa concorrenza, senza quindi ricorrere ad adeguate innovazioni di processo, o con le provvidenziali stampelle finanziarie dello Stato in caso di necessità.

Da allora iniziò così una china discendente del sistema delle Partecipazioni statali, sia della sua missione originaria (consistente nella riduzione del divario fra Nord e Sud, nella supplenza a certe carenze dell'ini-



Peso:1-2%,16-17%



ziativa privata e alla implementazione delle infrastrutture), sia della sua immagine in quanto via via offuscata da una congerie di inefficienze, sperperi e incongruenze su cui si erano accesi i riflettori della stampa.

Ma nella cultura sociale del nostro Paese era talmente prevalente l'idea che lo Stato avesse una funzione sostanzialmente paternalistica e assistenziale da indurre molta gente a chiudere gli occhi sulla crescente espansione delle spese per alimentare la macchina delle Partecipazioni statali e per ripianare le sue perdite di gestione: al punto che, a detta di Ugo La Malfa, esisteva in pratica in Italia, al di là delle singole differen-

ziazioni politiche, un "partito unico", quello del debito pubblico.

Si spiega così come l'agonia di un sistema statalista ancorché sempre più acciaccato si sia prolungata sino al 1993 concorrendo anche alla crisi della Prima Repubblica sotto l'urto delle inchieste giudiziarie su Tangentopoli, che portarono in piena luce certi aspetti obliqui e degenerativi diffusisi negli ultimi decenni nei rapporti fra vari "boiardi" di Stato e diversi esponenti dei partiti di maggioranza. Sta di fatto che, mentre è calata allora una pietra tombale sullo "Stato padrone", quel di cui oggi si ha reale bisogno è uno Stato rego-

latore, che stabilisca una volta per tutte, per la gestione dell'economia, norme di condotta limpide ed efficaci, senza ipertrofiche pastoie burocratiche.

SERVONO NORME DI CONDOTTA LIMPIDE ED EFFICACI, SENZA PASTOIE BUROCRATICHE



Peso:1-2%,16-17%

PUBBLICO/PRIVATO-1**IL CONSENSO
E LE LEVE
ECONOMICHE**di **Franco Debenedetti**

Garantire la sicurezza è compito primario dello Stato: a Genova è venuto meno. Il governo deve ricercare le cause, per rimuoverle ed evitare che simili disastri possano ancora accadere, magari altrove.

—*Continua a pagina 16***IL CONSENSO, LA SPESA PUBBLICA
E LE LEVE DELL'ECONOMIA**di **Franco Debenedetti**—*Continua da pagina 1*

Deve accertare le responsabilità e sanzionare le colpe; deve esigere la ristituzione dei danni provocati. Deve farlo rapidamente e credibilmente, perché a Genova è venuta meno la fiducia nello Stato, e già questo è un danno per il Paese.

La componente pentastellata del Governo, con l'istinto politico che tutti le riconoscono, ha preso il controllo delle operazioni, esasperando i toni, antepoendo a tutto l'individuare il colpevole con un giudizio sommario, a cui comminare una punizione esemplare. Si è così intestato un tema di forte impatto, utile a controbilanciare in qualche modo quello dell'immigrazione con cui il suo partner di governo aveva occupato tanta parte della scena per tanti mesi. "Sciacallaggio" è una parola eccessivamente pesante: ma che questo modo di affrontare il problema sia il migliore per assolvere ai compiti dello Stato in situazioni del genere è, a essere generosi, dubbio; mentre è certo che così facendo

il Movimento ha aumentato il proprio consenso.

Il passo successivo è allargare l'area di consenso e rendere normali e generali gli interventi eccezionali. Quanto al primo obiettivo, la polemica contro le privatizzazioni, la denuncia dei rapporti collusivi tra potere politico e potentati economici, trova sostenitori e simpatizzanti in un elettorato anche fuori dall'area pentastellata.

Quanto al secondo, Giancarlo Giorgetti fa sapere che è intenzione del Governo non fermarsi ad analizzare la sola concessione ad Atlantia, ma di volerle "rivedere" tutte, in un perimetro molto ampio, dai telefonini alle tv, dalle acque minerali all'idroelettrico, ipotizzando anche la possibilità di gestione diretta. Il disastro di Genova consentirebbe così di aprire un fronte di vastità gigantesca, con migliaia (35mila secondo Giuseppe Latour e Manuela Perrone, sul Sole24Ore del 22 agosto) di situazioni in cui intervenire, assumendo il controllo o assegnandolo negoziandone le condizioni.

Tutti i Governi cercano di avere le mani sulle leve del potere economico. Le hanno avute, in modo sistematico e in misura maggiore di ogni Paese dell'Occidente, i governi della Prima Repubblica. Dopo la

breve, ma straordinaria parentesi dell'ultimo decennio del secolo scorso, in cui lo Stato si ritrasse dalla gestione diretta dell'economia, anche il governo Renzi non esitò a cogliere situazioni di crisi, vere o presunte, per intervenire, usando vuoi Cdp vuoi aziende di Stato. Le pulsioni interventiste dell'attuale Governo erano palesi prima delle elezioni e sono state confermate dopo: valga per tutte la vicenda delle nomine in Cdp.

Ciò che colpisce è l'immediatezza con cui la tragedia di Genova ha funzionato da acceleratore. Chi dovrà succedere ad Atlantia? Anas, così oltretutto l'ingente gettito dei pedaggi consentirà a Ferrovie di aumentare i propri investimenti a debito. Ricostruire il ponte in ferro? A gestire l'operazione ci sono Fincantieri con le sue capacità tecniche e Cdp con quelle finanziarie.



Peso:1-2%,16-21%

Regioni del nord premono per la “regionalizzazione” delle Autostrade. Paolo Savona, per non essere da meno, vuole che Eni, Enel, Terna, Finmeccanica facciano partire nel 2019 investimenti aggiuntivi rispetto a quelli già previsti: che siano aziende quotate, in maggioranza nei portafogli di privati che potrebbero avere idee diverse sulle strategie migliori per i loro investimenti, è per il ministro un dettaglio trascurabile. Si aggiunga la revisione delle concessioni, e siamo al programma di una vera e propria occupazione di una parte importante dell’economia. E questo è essenziale per mettere in atto una politica della spesa, perché consente di determinare e controllare le strategie delle imprese, i loro investimenti, assunzioni, acquisti.

I governi populistici godono normalmente di una fase iniziale posi-

tiva: aumentano le spese pubbliche e questo fa aumentare Pil e occupazione. L’abbiamo visto in America Latina degli anni 80, nella Turchia di Erdogan nei primi anni del suo governo; perfino la Germania nei primi anni di Hitler sconfisse la disoccupazione ed ebbe una forte ripresa economica. Cogliere questa fase positiva è quello che vorrebbe fare il Governo, ma per questo ha bisogno di spendere, e per spendere ha bisogno di controllare l’economia. Certo il nostro gigantesco debito limita la nostra possibilità di spendere. Ma, usando molta intelligenza, si potrebbe farlo con l’accordo di Bruxelles: se inizialmente le grandi riforme – flat tax a reddito di cittadinanza – si facessero a costo zero, cioè tagliando le spese fiscali, se ci si presentasse con un deficit accettabile e con un grande piano pluriennale di investimenti, po-

trebbe passare.

Se non riesce, succede l’incidente: secondo alcuni, è quello che cercano. Piani B, emissione di minibot, sovranità della moneta per poter svalutare: che ai dissennati modi per uscire dall’euro si sia messo il silenziatore non significa che essi siano stati definitivamente e convintamente abbandonati. Comunque, poter spendere è necessario in entrambi i casi.

Ovvio che poi arriva il conto da pagare, di solito sotto la forma di inflazione, e che a pagarlo sono i cittadini. In questo senso, Genova sarà stata una doppia tragedia, per chi ha perso la vita, e per quello che perderà il Paese.

LA TRAGEDIA DI GENOVA HA ACCELERATO ALCUNE TESI, MA ATTENZIONE ALLE RICADUTE



Peso:1-2%,16-21%

Contributi all'Europa, si riapre lo scontro «Solo una farsa». Di Maio: «Pronto il veto»

Scontro tra Italia ed Europa sui contributi a Bruxelles. Il commissario Ue al Bilancio, il tedesco Günther Oettinger attacca: «Roma non versa affatto 20 miliardi l'anno, ma 3 netti. È solo una farsa». Replica il ministro Luigi Di Maio: «Sono abituati a premier e ministri italiani che vanno a Bruxelles con il cappello in mano» e minac-

cia di porre il veto al bilancio europeo. Anche la cancelliera tedesca Angela Merkel si schiera con Bruxelles: stop ai ricatti.

da pagina 2 a pagina 5

Primo piano

«L'Italia non paga? Una farsa» La Ue attacca, lite con Di Maio

Oettinger sui contributi: altro che 20 miliardi, sono 3. La replica: cambiate o sarà veto

ROMA Lo scontro sull'asse Roma-Bruxelles si infiamma quando di buon mattino il commissario al Bilancio della Ue Günther Oettinger, intervistato da *Politico.eu*, sconfessa le cifre sul bilancio europeo diffuse nei giorni scorsi dal governo italiano. «È una farsa», sbotta. «Non sono 20 miliardi di euro l'anno», insiste. «L'Italia paga 14-15-16 miliardi di euro all'anno. Se si tiene conto di ciò che riceve dal bilancio dell'Ue, resta un contributo netto di 3 miliardi di euro». Questa è solo la premessa da parte di Oettinger.

Quanto alla questione migranti e alla minaccia da parte dell'esecutivo gialloverde di porre il veto al prossimo bilancio della Ue, Oettinger avverte: «Ne prendiamo atto, ma non abbiamo intenzione di rispondere su base quotidiana». D'altro canto, chiosa, «fino a due anni fa, l'Europa ha dato troppo poco sostegno all'Italia nella sua responsabilità di accogliere i rifugiati», «ma da allora la Commissione ha fatto il possibile, con mezzi, risorse e denaro per l'Italia».

Il clima è incandescente. A

un certo punto della mattinata tocca a Steffen Seibert, portavoce di Angela Merkel, sferzare il secondo attacco. Incalzato dai cronisti sulla minaccia di Matteo Salvini e Luigi Di Maio di chiudere i rubinetti alle casse di Bruxelles Seibert non ci sta e sottolinea che il finanziamento del bilancio europeo «è stato ratificato nei trattati europei. E vale per tutti». L'uno due non viene digerito dal vicepremier grillino. Il capo politico del Movimento Cinque Stelle non ci sta a passare per un «bugiardo» e controtreplica con un lungo post su Facebook: «Secondo l'Europa il veto del governo italiano sul bilancio e sui contributi netti è una farsa. Questa la dice lunga sulla considerazione che hanno del nostro Paese. Evidentemente sono abituati a premier e ministri italiani che vanno a Bruxelles con il cappello in mano».

Di Maio è un fiume in piena. Non a caso dopo aver risposto a Oettinger il bersaglio si sposta sulla Germania di Angela Merkel: «Parlano ancora, nonostante tutto, dei sacri dogmi contenuti nei Trattati. Una visione miope e a tratti folle che non è capace di

fotografare la realtà. Specialmente perché, per loro, i sacri Trattati si interpretano; altrimenti dovrebbero pagare miliardi di euro per il loro export che danneggia tutto il sistema comunitario».

Ma non finisce qui. Perché Di Maio guarda avanti e assicura che adesso «la musica è destinata a cambiare». Secondo la versione del vicepremier, «il finanziamento non è un dogma e non lo sarà nemmeno quando si inizierà a parlare di una vera solidarietà, e non di vincoli insostenibili tanto dal punto di vista sociale quanto da quello economico».

La buriana che attraversa l'asse Roma-Bruxelles agita lo spread fra i Btp e i bund tedeschi. Il differenziale di rendi-



Peso: 1-5%, 2-66%

mento tra il Btp e il bund tedesco si attesta al termine degli scambi a 282 punti base, in aumento di un punto rispetto al riferimento dello scorso venerdì.

Ma la giornata è ancora lunga. Le parole di Di Maio aprono una ferita profonda fra l'esecutivo gialloverde e le cancellerie europee. Il presidente francese Emmanuel Macron la mette così: «L'Italia è contro l'Europa che non è solidale sul piano migratorio, ma è per l'Europa dei fondi strutturali, quando sento certi ministri».

Tuttavia in questo contesto c'è chi come il ministro dell'Interno tedesco Horst Seehofer prova a gettare acqua sul fuoco e si dice convinto che presto si arriverà a un'intesa con l'Italia per il rinvio dalla Germania dei richiedenti asilo già registrati nel Paese: «Siamo già molto avanti e arriveremo a un accordo».

Giuseppe Alberto Falci

Gli scontri

● I rapporti tra i governi italiani e la Commissione Ue sono stati contrassegnati da alcune polemiche che hanno visto protagonisti esponenti di primo piano di Bruxelles

● Nel maggio scorso aveva fatto discutere un'uscita del presidente della Commissione Ue Jean-Claude Juncker che aveva accusato l'Italia di fare troppo poco contro la corruzione

● In precedenza, era toccato al commissario Pierre Moscovici polemizzare vivacemente sulla politica contro gli sbarchi del nuovo governo gialloverde guidato da Giuseppe Conte

● Sullo stesso tema hanno fatto discutere a giugno le dichiarazioni del commissario Dimitri Avramopoulos che, quando è scoppiato il caso della nave Aquarius, ha lodato l'accoglienza spagnola criticando l'atteggiamento italiano

● Ieri, infine, il commissario Oettinger ha polemizzato con il vicepremier Di Maio a proposito della differenza tra le risorse che l'Italia versa all'Europa e quelle che riceve

Berlino e Parigi

Il portavoce di Merkel: «Il finanziamento è nei trattati». Anche Macron contesta Roma

La parola

SPREAD

La parola spread è un termine inglese che si usa nel linguaggio finanziario per indicare la differenza di rendimento tra i titoli di Stato decennali italiani e quelli tedeschi. Ieri il differenziale tra Btp e Bund si è attestato a 282 punti base, con un aumento di un centesimo rispetto allo scorso venerdì

I governi dell'Unione e le tensioni con Roma



Günther Oettinger Commissario Ue al Bilancio, 64 anni

“L'Italia non versa affatto 20 miliardi l'anno all'Ue, ma tra i 14 e i 16 circa. Se si sottraggono i contributi che arrivano a vario titolo al Paese, resta un contributo netto di 3 miliardi l'anno

27 agosto



Pierre Moscovici Commissario Affari economici, 60 anni

“La risposta agli sbarchi non può essere la chiusura delle frontiere, il nazionalismo, la stigmatizzazione di alcune popolazioni. Mi attendo che dall'Italia parta un messaggio di inclusione

19 giugno



Dimitri Avramopoulos Commissario alle Migrazioni, 65

“Diamo il benvenuto alla decisione del governo spagnolo di permettere all'Aquarius di sbarcare a Valencia per ragioni umanitarie: questa è la vera solidarietà verso i disperati

11 giugno



Jean-Claude Juncker Presidente Commissione Ue, 63

“Gli italiani devono prendersi cura delle regioni povere d'Italia. Ciò significa più lavoro e meno corruzione. Li aiuteremo, come sempre ma con l'Ue non si faccia il gioco di scarico di responsabilità

31 maggio



Peso:1-5%,2-66%

**PACKAGING****All'Italia la guida degli standard Iso**

Sarà italiana la guida del nuovo comitato tecnico internazionale che deciderà gli standard di sicurezza, design ed efficienza delle macchine per il packaging su scala mondiale.

L'Organizzazione internazionale per la standardizzazione (Iso) ha infatti approvato la proposta presentata dall'Italia per la creazione dell'ISO/TC 313 Packaging Machinery e al nostro Paese è stata assegnata la direzione del nuovo gruppo di lavoro che

definerà le norme relative al comparto (gruppo cui parteciperanno tutti i grandi Paesi produttori o utilizzatori di tecnologie per il packaging). Si tratta di un riconoscimento importante della leadership italiana nell'industria delle macchine per il confezionamento rappresentata da Ucima. Il settore esporta l'80% del suo fatturato e si gioca con i tedeschi la metà degli scambi mondiali. A presiedere l'ISO/TC 313 Packaging

Machinery sarà Andrea Malagoli, consigliere delegato del gruppo bolognese Ima.



Peso: 4%

Finanza & Mercati

INTELLIGENZA ARTIFICIALE**I settori caldi**

Schizza il valore delle startup dell'apprendimento automatico in tutto il mondo. Chi guida la corsa? Non sono gli Usa, ma la Cina

Il machine learning vale 5 miliardi

Giampaolo Colletti

Dalla prevenzione delle frodi finanziarie al monitoraggio dei consumi energetici domestici o industriali. Dai veicoli autonomi ai robot intelligenti, fino all'oggetto elettronico o alle radiografie hi-tech. E al centro di tutto ci sono i big data con la loro traduzione per cittadini e imprese.

Le startup di machine learning crescono per finanziamenti e interesse: negli ultimi cinque anni le 438 realtà monitorate dall'osservatorio Startup Intelligence del Politecnico di Milano sono riuscite ad intercettare nel mondo 5,5 miliardi di dollari di finanziamenti, con un investimento medio di 12,6 milioni per ogni startup. L'attenzione cresce perché in fondo offrono soluzioni tecnologiche per migliorare settori strategici: dall'ambito sanitario a quello bancario o finanziario, dall'automotive alla Pubblica Amministrazione.

La fotografia registra un segmento dinamico in un ecosistema spostato prevalentemente sull'asse americano. Oltre oceano si collocano il 61% delle startup, il 24% in Europa e l'11% in Asia, mentre le restanti sono distribuite tra Africa, Oceania e America del Sud.

Ma attenzione. Se nel nord-Ame-

rica si registrano quasi due terzi delle realtà mappate per oltre 3,5 miliardi di dollari, la Cina sta scaldando il comparto. E la prova è data dal finanziamento medio, che nel mercato asiatico è di 31 milioni di dollari, mentre in quello americano è stabile sui 13 e in quello europeo si colloca sui 4.

«L'America fa ancora la parte del leone nel contesto globale, ma le dinamiche asiatiche fanno intravedere movimenti interessanti, soprattutto in Cina. Qui il finanziamento è concentrato su un numero più esiguo di startup e ciò comporta più opportunità per scalare i mercati», afferma Giovanni Miragliotta, Direttore dell'Osservatorio Artificiale Intelligence del Politecnico di Milano. E c'è di più: il dataset di partenza è molto più copioso, perché spalmato su oltre un miliardo di utenti. «Siamo nell'ambito della computer science e il miglioramento di prestazione avviene grazie al set di dati a disposizione». L'Italia arranca, con qualche eccellenza. Nonostante finanziamenti contenuti l'Europa dimostra innovatività nelle iniziative. «C'è fervore sulla capacità di ricerca delle università e sulla visione degli imprenditori. Anche se le risorse finanziarie sono limitate. È un problema tipico nel rapporto tra nuova imprenditoria

e finanza, soprattutto in Italia», precisa Miragliotta.

Si distinguono però alcune eccellenze. Che riescono a scalare, alleandosi persino con i colossi hi-tech. È il caso di Igenius, protagonista quest'anno di un round da 7 milioni di euro con una soluzione di intelligenza artificiale per il business. E poi ci sono la modenese Energy Wave impegnata nell'ottimizzazione energetica, la milanese Userbot focalizzata sulle chatbot e la romana Big Profiles focalizzata sul data processing.

Per gli analisti il futuro registrerà un predominio delle imprese che sapranno scommettere sugli asset tecnologici, mantenendo il presidio sulle competenze. «Queste startup sapranno imporsi su uno scacchiere digitale oggi globalizzato».

**L'INTERESSE**

Soluzioni tech per migliorare comparti strategici: sanità, banche, settore finanziario, automotive e Pubblica Amministrazione

**LE RISORSE**

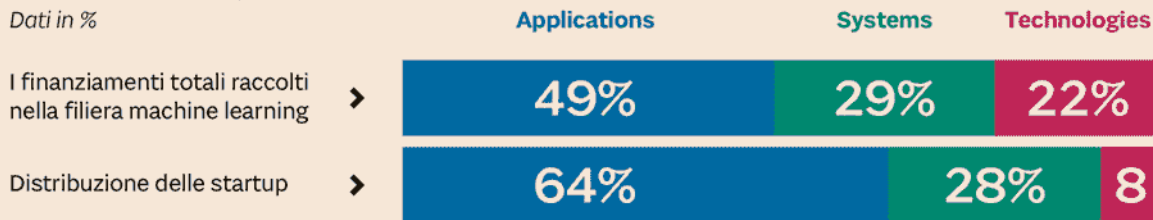
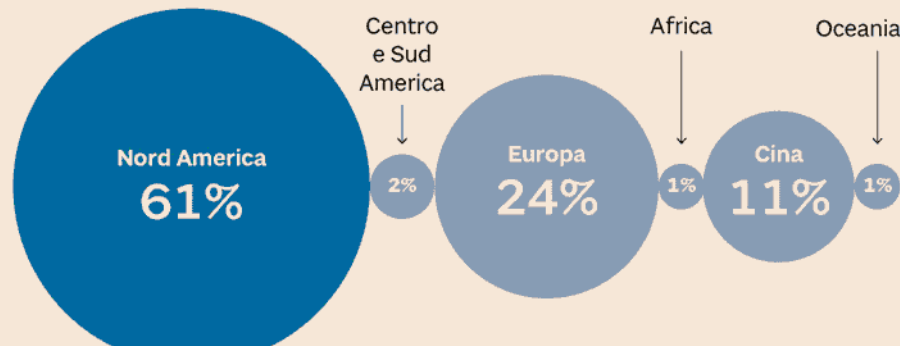
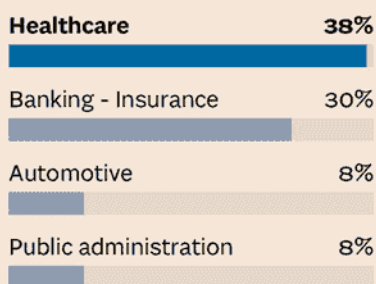
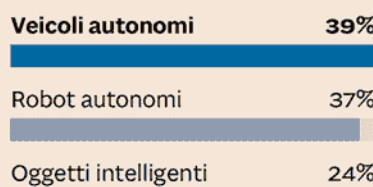
L'Italia arranca: c'è fervore sulle attività di ricerca ma le risorse finanziarie sono limitate. Esistono tuttavia alcuni casi d'eccellenza



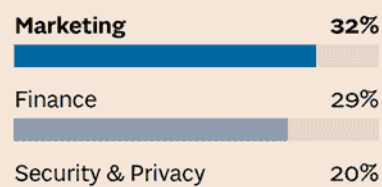
Peso: 33%

La fotografia**IL BUSINESS DEL MACHINE LEARNING**

Dati in %

**FINANZIAMENTO MEDIO PER STARTUP NEL MONDO**
Dati in milioni di dollari**DISTRIBUZIONE GEOGRAFICA DELLE STARTUP CENSITE MACHINE LEARNING**
Dati in %CAMPIONE
536/540**SOFTWARE SOLUTIONS INDUSTRY**Distribuzione dei finanziamenti ricevuti dalle startup
Dati in %**PHISICAL SOLUTIONS**Distribuzione dei finanziamenti ricevuti dalle startup
Dati in %**DIPARTIMENTI COINVOLTI**

Dati in %



Fonte: Osservatori Digital Innovation - Startup Intelligence Machine Learning

**LA FINESTRA**
Ogni martedì
l'Osservatorio
Nòva - Finanza &
Mercati
sulle start up
più innovative

Peso: 33%

L'intervista

Pier Luigi Bersani

“Io smontai i monopoli ora serve più controllo”**MARCO PATUCCHI, pagina 6**

Bersani “Il centrosinistra ha smontato i monopoli Paghiamo lo Stato debole

Intervista di MARCO PATUCCHI

«In quel centrosinistra di cui straparlano si è privatizzato liberalizzando e in tanti casi si è mantenuto un sostanziale controllo pubblico. Prima di affermare certe cose, Toninelli farebbe bene ad andare a vedere chi è l'unico ad aver rimesso mano davvero ad una concessione, e come l'ha fatto». Pier Luigi Bersani sta trascorrendo gli ultimi scampoli di vacanza in Barbagia, ma non si sottrae agli echi delle polemiche che arrivano da Roma dove il ministro delle Infrastrutture, Danilo Toninelli, ha appena concluso la sua audizione parlamentare sulla tragedia del Ponte Morandi di Genova. Bersani è stato protagonista come ministro dell'Industria prima e dei Trasporti poi della lunga stagione delle privatizzazioni e, soprattutto, di quella che fu ribattezzata “lenzuolata” delle liberalizzazioni. «Nella Finanziaria del 2001 ho

inserito una norma che cancellava le concessioni per le tratte in fase finale dell'Alta velocità ferroviaria e introduceva le procedure pubbliche di gara mettendo in subbuglio tutto il sistema delle costruzioni. Quando si parla di centrosinistra ci si ricordi di questo. Così siamo riusciti a risparmiare il 30% del costo delle opere. Ma poi il governo successivo, quello guidato da Berlusconi e del quale faceva parte anche la Lega, ripristinò le concessioni. Ripeto, Toninelli prima di parlare vada a vedere come si fa ad arretrare dalle concessioni».

Eppure è innegabile che l'intero processo delle privatizzazioni e, dunque, anche gli effetti di quelle che si sono risolte nel semplice passaggio di una rendita dal pubblico al privato, abbiano avuto come principali protagonisti i governi di centrosinistra. Possibile che non ci sia alcuna autocritica

da fare?

«In quelle stagioni lì siamo stati condizionati da fattori pesanti. C'era un debito pubblico gigantesco e il pressing di Van Miert (Karel Van Miert, commissario europeo per la Concorrenza dal 1993 al 1999, ndr). Insomma, il percorso che ci ha portato nella moneta unica ci costringeva alle privatizzazioni. Ma io mi sono mantenuto sempre fedele a due principi fondamentali: non si privatizza senza liberalizzare e le concessioni vanno evitate il più possibile. Una cosa o è pubblica



Peso: 1-3%, 6-57%

o è privata. Se è pubblica e il pubblico decide di esternalizzare una funzione o un intervento, si deve andare a gara».

Sta di fatto che l'Italia ha scelto negli anni il regime delle concessioni. Come si spiegano certe innegabili storture?

«Io credo che in un Paese, come il nostro, che ha una statualità molto carente, le concessioni tendano naturalmente a trasformare lo Stato stesso in spettatore. Dunque, riformerei il sistema rivedendo le concessioni, spaccettando e andando a gara per le funzioni in cui è possibile. Per capirci, un conto è gestire i pedaggi e un conto è gestire gli investimenti. Nel contempo vanno rafforzate le authority di controllo, in particolare sul versante del rapporto tra investimenti e remunerazione».

Ma proprio il sistema delle authority in molti casi non si è dimostrato efficiente

rispetto agli obiettivi originari, a cominciare a quello dei risparmi per i consumatori.

«Non sono d'accordo. Nei processi virtuosi di liberalizzazione e privatizzazione non si può assolutamente prescindere da queste istituzioni. E' evidente che nel caso di trasporti e infrastrutture però non gli hanno dato sufficienti poteri».

Come giudica questi primi mesi di vita del governo gialloverde?

«Dico solo che stanno usando i problemi invece di provare a risolverli. Stanno seminando per far crescere il consenso. Sulla questione dei migranti, ad esempio, sventolano buoni argomenti per suscitare cattivi sentimenti. Picchiare il pugno sul tavolo dell'Europa si può fare, ma non ricattando a bordo di una nave delle povere donne violentate. De Gaulle boicottò le riunioni del consiglio dei Ministri della Cee lasciando la

poltrona vuota».

Intanto tutto quello che si estende dal centrosinistra alla sinistra, somiglia sempre di più a un deserto.

«Siamo davanti a una strada lunghissima e il primo passo da fare dovrebbe essere quello di un centrosinistra, di un Pd che riconosca di aver fatto degli errori e che dica chiaramente a quelli che non lo hanno votato che qualche buona ragione ce l'avevano. Con meno di questo, su quella strada non c'è neanche il primo passo».

Un errore su tutti?

«Aver lasciato le questioni sociali al centrodestra: i lavoratori, gli insegnanti...Così è successo che questi problemi si sono saldati con la questione migranti e, alla fine, anche nella testa degli elettori sono entrati temi che prima non dividevano. Gli operai, per dire, erano preoccupati per il lavoro e per i diritti, non per i migranti».

“

Abbiamo privatizzato liberalizzando. E io ho tolto la concessione sull'Alta velocità ferroviaria ripristinata poi da Berlusconi e Lega

”

“

Questo governo usa i problemi invece di risolverli, ma il Pd riconosca di aver abbandonato le questioni sociali

”



Pier Luigi Bersani, ex ministro dell'Industria

MARCO LANZI



Peso: 1-3%, 6-57%

L'analisi**GUERRA ALL'UE
IN NOVE MOSSE****Sergio Rizzo**

Deciso: non ci faremo più "mettere i piedi in testa". Perché "i cittadini ci chiedono di far rispettare l'Italia", parola di Luigi Di Maio. Il governo formalmente intestato a Giuseppe Conte ha meno di tre mesi e il nemico si è già delineato con un nitore estremo. Si chiama Unione Europea. Che l'offensiva

sovranista sia partita dal destino di un pugno di profughi eritrei disperati imprigionati per dieci giorni su una nave del governo italiano è appena un dettaglio.

*continua a pagina 13 →***Lo scenario** *Le tensioni con Bruxelles*

Italexit, le nove vie scelte dal governo per mettere in crisi l'Europa

Sergio Rizzo*→ segue dalla prima*

Per un incendio c'è bisogno sempre di un innesco, una sigaretta accesa gettata fra le sterpaglie, una scintilla arrivata da chissà. Ma poi ci devono essere le condizioni propizie: il bosco secco, il caldo asfissiante, il vento indomabile. E qui ce ne sono in abbondanza. Chi sottolinea le differenze fra Lega e Movimento 5 Stelle (molte, sulla carta) non vede il fattore comune solidissimo che le salda. È l'avversione ideologica, radicale e senza possibilità di ripensamenti, per l'Europa. Un formidabile cemento per il consenso di un Paese arrabbiato alla ricerca di capri espiatori sui quali scaricare le responsabilità e scaricarsi la coscienza. E l'Europa, con le sue colpe vere o presunte, è perfetta. Si è visto nelle ore successive al crollo del ponte di Genova, quando il ministro dell'Interno Matteo Salvini si è affrettato a puntare il dito verso Bruxelles: «E' colpa dei vincoli europei». Quelli che ci impedirebbero di investire nelle infrastrutture. Piccolo particolare, i soldi ci sono ma non vengono spesi: l'Ance dice che 21 miliardi disponibili sono fermi

perché le opere incontrano ostacoli di ogni genere. Nel caso del ponte, poi, quegli investimenti sarebbero comunque toccati al concessionario privato. Lo Stato, e a maggior ragione l'Europa, non c'entrano un fico secco. Ma poco importa: l'essenziale non è che sia vero, ma verosimile. O comunque, credibile. Si dirà che le avvisaglie c'erano tutte. L'ostinazione nel proporre il nome del non fervente europeista Paolo Savona per il ministero dell'Economia. Ma anche il contratto di governo, con la solenne promessa di ridiscutere i trattati europei, l'accusa alle regole sulle banche (il famigerato bail-in che coinvolgerebbe i correntisti nei fallimenti degli istituti di credito) e la difesa «della sovranità alimentare dell'Italia» contro i governi che avevano «preferito lasciare il campo a interessi europei opposti alle esigenze nazionali». Una frase, quest'ultima, rivelatrice dell'approccio alla questione dell'Ue, ben oltre il merito della faccenda. Perché contrapporre gli «interessi europei» alle «esigenze nazionali» significa considerare l'Italia come fosse

altro rispetto al resto dell'Unione. Così si spiega il salto di qualità di questi giorni con la minaccia di Di Maio di non pagare i contributi all'Ue: «Con 20 miliardi altro che quota 100 per superare la legge Fornero, faccio quota 90, 80...». E Salvini: «Se in Europa fanno finta di non capire, vedremo di pagare l'Europa un po' di meno». Storia che riporta alla mente il rifiuto nel 2014 del governo inglese di David Cameron di pagare tutto il dovuto. La Brexit è partita così. Una minaccia rispedita al mittente da Bruxelles con sconcerto, perché senza precedenti per il governo di uno dei Paesi fondatori dell'Unione. Anche se non proprio inedita per gli attuali governanti. Il 16 febbraio 2018 Di Maio proclamava: «O ci consentiranno di sfiorare il 3 per cento oppure daremo all'Ue qualche miliardo in meno dei 20 che diamo ogni anno». Quel maledetto 3 per cento, il vincolo di bilancio che per noi il prossimo anno dovrebbe addirittura ridursi allo



Peso: 1-4%, 13-62%

0,9, è l'arma più pericolosa in mano al nemico: metterebbe in crisi tutte le promesse, dal colpo di spugna sulla Fornero al reddito di cittadinanza. Dunque va a ogni costo resa inoffensiva. Salvini non ci pensa un attimo a dire che «il numerino 3 per cento, se dovremo ignorarlo per fare il bene della nostra gente, lo faremo senza preoccupazioni». Idem per «la direttiva banche che è contro la costituzione italiana...». Dunque, guerra al 3 per cento, guerra alle banche e guerra alla Bolkestein, la regola che impone gare per le concessioni pubbliche. «Farebbe saltare 300 mila posti di lavoro», sbraita il vicepremier Salvini. «Una di quelle regole europee che stanno massacrando le nostre imprese», sbraita anche il vicepremier Di Maio. Massacro per massacro, guerra anche alla Banca centrale europea il cui presidente Mario Draghi, ringhia il ministro dell'Interno «è complice della Ue che sta massacrando gli italiani». Oltre a essere, secondo Di Maio, un tifoso del famigerato Jobs Act renziano insieme ad Angela Merkel. Di conseguenza, guerra all'euro. Che non c'è nel contratto di governo. Ma per Beppe Grillo «è un'allucinazione» e Salvini ha già promesso pubblicamente: «Se la Lega andrà al governo, noi usciamo». Mentalmente, si considerano già fuori. Al di là dello steccato.

Dall'immigrazione al vincolo di bilancio Lega e 5Stelle sono saldamente unite nell'offensiva sovranista, resiste solo il ministro dell'Economia

Il rifiuto

Il governo minaccia di non pagare i contributi Ue, un rifiuto del genere, a Londra, segnò l'inizio della Brexit

Quindi la scena surreale a cui si sta assistendo è quella di un governo che si comporta come se il Paese che governa non appartenesse all'Unione. Con qualche timido residuo di realismo, costituito dal ministro dell'Economia. Egli frena sulle pensioni, che Salvini e Di Maio vogliono smontare contro la ferma resistenza di Bruxelles, secondo cui le regole dell'odiata legge Fornero andrebbero semmai rese ancora più rigide. Frena sulla spallata al deficit pubblico, frena sulla flat tax, frena sul reddito di cittadinanza. Così i suoi colleghi sono sempre più insofferenti: qualche onorevole grillino non nega che festeggerebbe se il ministro così amico del pasdaran di Forza Italia Renato Brunetta togliesse il disturbo. E il premier Conte? Non pervenuto, se non nelle retrovie dell'offensiva: riminacciando il veto italiano al bilancio europeo già minacciato dai suoi due capi. Mentre gli altri sparano senza sosta. Il ministro dell'Agricoltura Centinaio demolisce il Ceta, l'accordo commerciale con il Canada. Il suo collega delle Infrastrutture Toninelli annuncia che ci riprenderemo l'Alitalia, e s'intravede la nazionalizzazione. Con Grillo che rincara: «Nazionalizziamo anche le telecomunicazioni». Che però non si può fare. Nell'Ue aiuti di Stato non sono ammessi. A meno di non essere fuori, appunto.

Quanto ai contributi che minacciamo di non versare più (e che al netto di quello che ci torna indietro non sono 20 miliardi, ma a quanto pare 3) sarebbe il caso di pensare anche ai denari dei fondi europei che non riusciamo a spendere per incapacità o, peggio ancora, inerzia della nostra politica. A metà del piano 2014-2020 avevamo utilizzato appena l'1,2% dei 42,7 miliardi a noi spettanti. Per non parlare delle multe, salatissime, pagate sempre per ragioni politiche. I prestigiatori delle quote latte spalleggiati dalla Lega, che ne aveva candidato il capo in Senato e perfino a Strasburgo (a Strasburgo!), ci sono costati 4 miliardi e mezzo. E ogni giorno che passa, ha denunciato il deputato radicale Riccardo Magi, paghiamo (davvero, ci vengono detratti dai contributi a noi spettanti) 120 mila euro di sanzioni perché ancora non siamo stati in grado di fare un piano decente per il disastro dei rifiuti della Campania che per anni abbiamo spedito in tutto il continente. Uno scherzetto, finora, da almeno 153 milioni. Anche questo colpa dell'Europa?



RUPHOTO VIA GETTY IMAGES



Peso: 1-4%, 13-62%



Politica

NUOVO CONSIGLIERE

Diplomazia, Conte sceglie Benassi

L'ambasciatore Piero Benassi è il nuovo consigliere diplomatico del presidente del Consiglio, Giuseppe Conte. Prende il posto di Mariangela Zappia, da circa da un mese rappresentante permanente all'Onu di New York. Benassi, 60 anni, romano, in carriera diplomatica dal 1984, ha appena lasciato l'incarico di ambasciatore d'Italia in Germania dopo quattro anni: in precedenza era stato capo di gabinetto del ministro Emma Bonino e prima ancora ambasciatore in Tunisia.

Nell'ultima fase della sua permanenza a Berlino ha gestito tra l'altro il primo incontro bilaterale tra il premier Conte e la Cancelliera Merkel. A fine maggio aveva inviato una dura nota di replica allo «Spiegel online» che aveva pubblicato un articolo offensivo in cui parlava dell'Italia come un paese di «scrocconi»: «Offende un popolo intero» aveva scritto. (Ca.Mar.)



Peso: 4%

export

Le opportunità negli States. Si allarga la mappa degli investimenti diretti esteri italiani, da Sofidel a Tenaris, stimolata da programmi di sostegno locali d'avanguardia

La Corporate Italy fa rotta sul Sud e sul Midwest Usa

di **Marco Valsania**

L Oklahoma richiama immagini di un'America lontana, quella dei cowboys - è qui il loro Museo nazionale - di grandi pianure e colline.

Ma, per gli imprenditori italiani, è assai più vicina: è oggi anche patria di due stabilimenti dell'italiana Sofidel. Il secondo, nella cittadina di Inola, è ora in costruzione con un investimento da 360 milioni di dollari in tre anni. Un investimento "greenfield", ex novo, da 360 milioni di dollari in tre anni, che il chief executive Luigi Lazzareschi ha illustrato quest'estate anche a SelectUsa, il summit nazionale annuale dedicato ad attrarre aziende straniere creato da Barack Obama e proseguito da Donald Trump, in un raro segno di continuità. Sofidel, leader nella carta tissue per uso igienico e domestico, nel nuovo impianto cartario integrato produrrà 120.000 tonnellate l'anno.

L'espansione di Sofidel in Oklahoma - dove è presente anche Enel Green Power nell'eolico - non è un caso. La scoperta dello stato e dei suoi incentivi ha catturato quasi 400 aziende straniere, da Mitsubishi a Rolls Royce Engines e Lufthansa Technic. E dimostra l'allargarsi della mappa degli investimenti diretti italiani negli Stati Uniti, pur ancora limitata al cospetto di altri grandi Paesi sviluppati

(lo stock di investimenti è attorno ai 30 miliardi, lo 0,8% del totale detenuto da investitori esteri e buono per il 16esimo posto tra le nazioni investitrici). Oggi, stimolata a programmi di sostegno locale d'avanguardia, la Corporate Italy guarda a stati in passato sorvolati. Al sogno americano radicato nel Nordest e nella California, si affianca e si sostituisce la fascia del nuovo meridione, quella delle due Carolina, del Sud e del Nord, della Georgia e che arriva al Texas. C'è poi il Midwest industriale, il Michigan ma

adesso anche l'Ohio dove proprio Sofidel inaugura nelle prossime settimane un altro stabilimento a Circleville. Sulla costa orientale affiora, semmai, il New Jersey - dove dal 2015 ha un sofisticato impianto il leader italiano nei salumi Fratelli Beretta.

I flussi di investimenti diretti, italiani e globali, hanno risentito di incertezze e tensioni nelle relazioni internazionali (l'anno passato sono scesi di circa il 70% e 32%). Ma gli Stati Uniti restano la maggior calamita al mondo. L'Istituto per il commercio



Peso: 37%

estero ha censito 962 aziende italiane, elenco incompleto ma rappresentativo. Domina gli investimenti, in parallelo all'interscambio commerciale, la meccanica e mezzi di trasporto (35,1% della presenza), seguita da arredamento-edilizia (15,5%), moda (11,9%), servizi (11,7%) e agroalimentare (8,6%). Soprattutto, la distribuzione geografica in riequilibrio vede il Nordest ospitare il 36,5% delle aziende ma il Sud il 30,4%, il Centro-Nord il 21,4% e l'Ovest l'11,7%. Anche se gli investimenti con siti produttivi sono ancora limitati al 9 per cento. Tra gli stati New York è leader con 197 imprese, ma assieme le Carolina, Georgia, Michigan e New Jersey quasi lo raggiungono. Tra 2017 e 2018 investimenti significativi hanno visto per protagonisti, oltre a Sofidel, Tenaris in Texas nelle tubature in acciaio per l'industria energetica (un'operazione da ben 1,8 miliardi annunciata nel

2010), Siliconature e Magic mp (macchine per materie plastiche) in Michigan, Ritrama nei materiali autoadesivi a Spartanburg in South Carolina.

Rapidi viaggi tra i programmi statali di incentivi - ancor più evidenziati dalle autorità locali, compresa la riunione annuale dei governatori, nel clima di conflitti commerciali - evidenzia queste nuove vie del sogno americano, un gigantesco mercato che sempre più impone radici produttive oltre che di rappresentanza e distribuzione. L'Oklahoma conta su tasse e costi minimi appaiati a crediti per il manifatturiero, per progetti di espansione e nuove assunzioni. Il South Carolina ha attirato ad oggi 1.200 aziende straniere, 6,7 miliardi di investimenti esteri in sette anni e aperto uffici da Monaco a Tokyo e Shanghai. Ha tre grandi zone franche, tra cui Greenville-Spartanburg. Molteplici zone franche hanno il Nor-

th Carolina, tra cui il Triangolo della Ricerca, e la vicina Georgia. In Ohio il programma JobsOhio punta su automotive, aerospazio e materiali innovativi. Texas e Florida hanno lunghe liste di fondi e programmi di incentivi, da aiuti per le infrastrutture a sostegno per trasferimenti di sede e immobili, crescita del business e ricerca.



Alla conquista del Midwest. La posa della prima pietra del nuovo stabilimento integrato da investimento greenfield di Sofidel a Circleville, in Ohio



Peso: 37%

Piano Ice: fondi Ue per accrescere all'estero il peso del Mezzogiorno

a pagina 23

Fondi europei per far crescere la «quota Sud» sui nuovi mercati

di **Carmine Fotina**

Piccole aree di mercato ancora da esplorare, Paesi "scommessa", manifestazioni nuove a cui partecipare, nozioni e know how da sviluppare a partire dal digitale. L'ambizioso disegno di far crescere la quota di esportazioni al Sud si concentra su questi obiettivi, utilizzando come leva finanziaria i fondi europei.

Sta entrando nel vivo la seconda annualità del "Piano Export Sud II" coordinato dall'Agenzia pubblica Ice. La dotazione complessiva del piano, che si sviluppa su quattro annualità, è di 50 milioni a valere sulle risorse del Programma operativo nazionale Imprese e competitività 2014-2020 Fesr. Le risorse - concentrate su iniziative di promozione e formazione a favore di micro, piccole e medie imprese, startup, consorzi, reti di impresa, parchi tecnologici, centri universitari/incubatori - sono destinate per 43,4 milioni alle cosiddette regioni "meno sviluppate" (Calabria, Campania, Puglia, Basilicata, Sicilia) e per 6,6 milioni alle "Regioni in transizione" (Abruzzo, Molise, Sardegna). Aree target: Paesi Ue, Russia e Balcani, Cina e Giappone, Usa e Canada.

Il punto di partenza: i dati

Il doppio obiettivo, messo nero su bianco dagli estensori del piano, è trasformare le aziende potenzialmente esportatrici in esportatori abituali e incrementare la quota export ascrivibile al Sud. Tra i requisiti di ammissibilità c'è il possesso di potenzialità minime in termini di internazionalizzazione, ad esempio disporre

di un sito internet o una pagina social ed essere in grado di rispondere via mail almeno in una lingua straniera a richieste dall'estero.

Per capire i margini di successo è ovviamente utile conoscere il punto di partenza. Il Mezzogiorno esprime circa il 10,5% (dati 2017, confermati nel primo trimestre 2018) delle esportazioni italiane di merci, per un valore di 47,1 miliardi di euro. L'aumento su base annua è stato significativo, del 9,8%, anche se il peso sul totale nazionale resta inferiore a quello di cinque anni fa (nel 2013 si era vicini all'11%). Il Nord-Ovest esprime il 40,1% dell'export, il Nord-Est il 32,6%, l'Italia centrale il 16%.

Se si analizza invece un orizzonte di tempo più ampio, ovvero l'ultimo decennio, si nota che in termini di quote percentuali il mutamento più rilevante riguarda l'Italia nord-occidentale, con una riduzione del 5,7%, a cui corrisponde un aumento di ordine diverso nelle rimanenti tre macro aree (di 2,9 per il Nord-Est; 1,4 per il Centro; 1,4 per il Mezzogiorno).

Un altro elemento significativo, ricavato dal rapporto annuale Ice, è sicuramente la propensione a esportare, calcolata come rapporto tra le esportazioni totali e il Pil regionale. Si passa dal 44% del Friuli-Venezia Giulia al 2,3% della Calabria. In generale le regionali meridionali sono in coda: Molise con l'8,8%, Sicilia con il 9,8%, Campania con il 11,3%, Puglia con il 12%, Sardegna con il 14,6%. Meglio l'Abruzzo, con il 27% e la Basilicata con il 39%.

Primo anno e nuove iniziative

Il primo Piano Export per il Sud fu varato nel 2014. Nel 2017 è scattato il Piano II di cui è in corso la seconda annualità (si chiuderà ad aprile 2019).

Il bilancio fatto dalla stessa Ice indica performance positive per i partecipanti, ma restiamo nell'ambito di una platea di imprese ancora troppo ristretta per determinare un vero salto di qualità. Ad ogni modo, in riferimento al primo anno del Piano II, l'Ice stima che il 61% delle aziende partecipanti che già esportavano (sono 458) ha registrato un incremento di fatturato estero tra il 2016 e il 2017. L'incremento medio in valore è stato del 12,6%, con differenze abbastanza visibili tra le regioni. L'incremento maggiore si è registrato in Campania, con il 31%, quello più basso in Basilicata, con il 4%. Alimentari e vini il settore con la crescita più alta (+58%).

Anche le iniziative 2018-2019 sono articolate in due linee di intervento finanziate con fondi Ue: "tutoraggio e formazione" e "iniziative promozionali". Nel primo ambito rientrano il percorso formativo Export Lab per l'affiancamento in azienda con contributo in regime "de mini-



Peso: 1-1%, 23-51%

mis"; corsi sulla proprietà intellettuale e innovazione digitale; seminari su web marketing e sviluppo del commercio online.

La promozione è invece finalizzata a portare le imprese italiane in 42 fiere internazionali, con l'organizzazione di spazi collettivi che abbattano i costi, o al contrario a portare in Italia buyers ed operatori stranieri per spingere il made in Italy con 38 diverse iniziative.

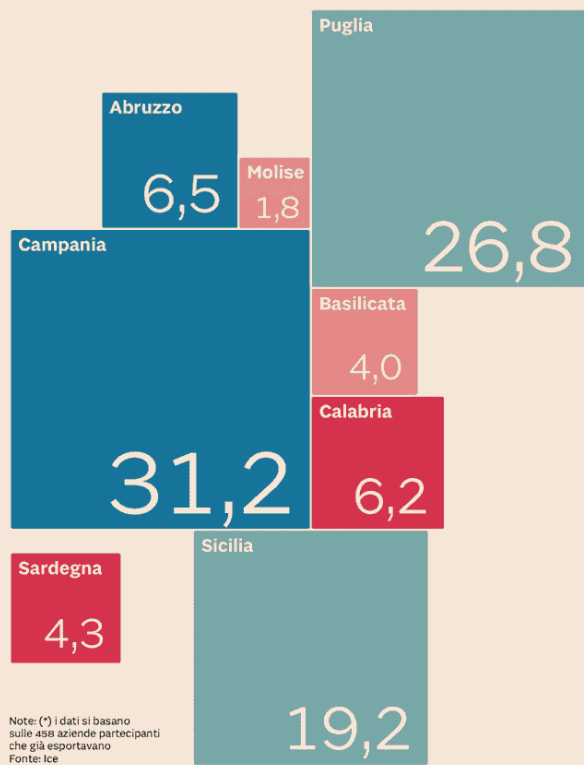
Nell'elenco delle fiere estere spiccano settori e manifestazioni consolidati, accanto a opportunità finora meno battute (si vedano gli articoli in pagina). L'idea, da

verificare con numeri e dati nei prossimi anni, è che l'export meridionale possa crescere sia nei punti di forza del made in Italy sia dove i volumi di affari sono ancora bassi ma hanno margini di crescita notevoli.

Come sta andando il piano Export Sud II

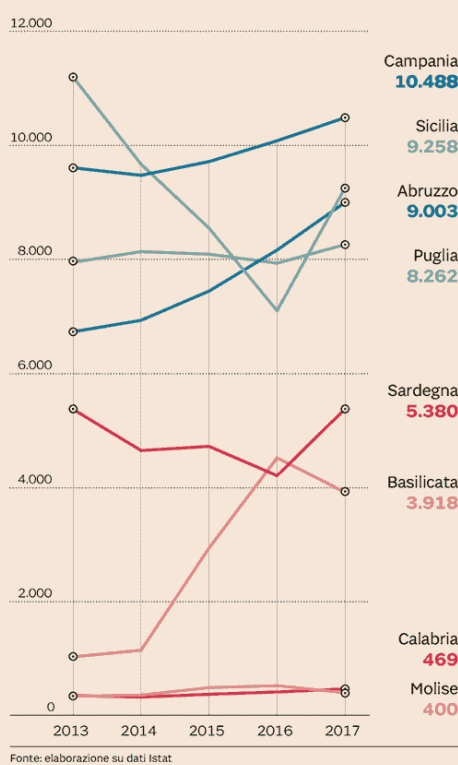
IN CAMPANIA LA MIGLIORE PERFORMANCE*

Incremento export per regione 2016-2017. Dati in percentuale



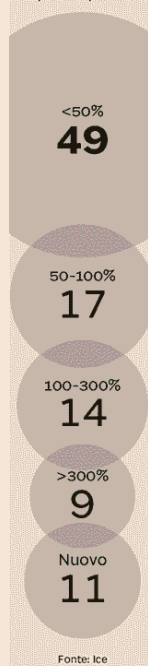
LA FOTOGRAFIA DELL'EXPORT AL SUD

Valori in milioni di euro



L'EXPORT DELLE AZIENDE*

Livelli di incremento 2016-2017. In % delle aziende partecipanti



61%

LE AZIENDE IN CRESCITA

Delle 458 imprese meridionali che già partecipavano al piano dell'Ice, sei su dieci hanno registrato un incremento di fatturato estero tra il 2016 e il 2017

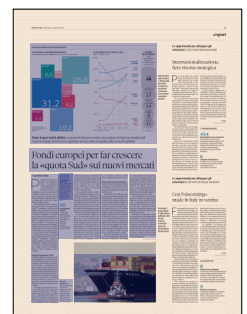
50

LE RISORSE IN MILIONI

La dotazione complessiva del piano poggia sulle risorse del Programma operativo nazionale Imprese e competitività 2014-2020 Fesr

Piano Export Sud II dell'Ice. Aumenta il fatturato estero, ma la platea di imprese meridionali è ancora troppo ristretta per registrare un vero salto di qualità sullo scenario globale

Percorso graduale. Una nave commerciale nel Porto di Napoli. Cresce la propensione a esportare delle regioni meridionali, ma l'incremento è inferiore al Centro-Nord



Peso: 1-1%, 23-51%

Usa, dal Sud al Midwest tutti gli incentivi alle imprese straniere

a pagina 22

Le opportunità per allargare gli orizzonti/2. Gli inviti ai buyer stranieri

Con l'«incoming» made in Italy in vetrina

Funzionano le iniziative di «incoming»? Solo contatti o anche contratti? In alcuni casi le esperienze delle aziende che hanno partecipato alla prima edizione del Piano Export II raccontano di una buona base di partenza per sviluppare le proprie esportazioni. È il caso della Andrea Cardone (accessori in pelle) che ha partecipato all'evento «Naples meets the world», oppure della Frantoi Cutrera di Ragusa che dopo una missione di incoming ha stretto un accordo di vendita con la Germania. La Altilia srl di Cosenza, creata da due ricercatori Cnr per sviluppare tecnologie semantiche con l'uso dei big data, si è fatta largo anche con la partecipazione alla Biat (Borsa dell'innovazione e dell'alta tecnologia), un evento che negli ultimi anni ha guadagnato un buon interesse soprattutto da parte di operatori provenienti da Ca-

nada, Corea del Sud, Giappone.

Anche tra gli eventi in programma per la seconda edizione del piano - tra il prossimo autunno e la primavera 2019 - l'hi tech ha uno spazio di rilievo. Una missione di operatori cinesi sarà organizzata per il Sice, un meeting Italia-Cina aperto a imprese, centri di ricerca, parchi scientifici e tecnologici ed enti pubblici che operano nelle tecnologie per energia, Ict, cultura.

Altre missioni di operatori e buyers stranieri invitati in Italia riguardano i settori della moda sposa, dell'arredo, della cosmetica. In alcuni casi si va in perlustrazione di mercati emergenti, ancorché di piccole dimensioni. Si pensi ai nostri scambi agroalimentari con i Paesi della Scandinavia: dopo il buon riscontro di iniziative avviate con la Svezia nel 2017 e nella prima parte del 2018, si pianifica di replicare con la Norve-

gia. Oppure si punta in particolare sull'eccellenza dei prodotti Dop e Igp, come dimostrano le azioni sui media e le reti commerciali estere in Austria e Svizzera (in questo caso il format è differente e prevede workshop itineranti nei due Paesi).

Un capitolo a sé riguarda gli eventi di partenariato internazionale. Alcuni esempi: incontri tra parchi tecnologici, centri di eccellenza, università del Mezzogiorno in Polonia; seminari sui finanziamenti internazionali nei settori delle energie rinnovabili e del trattamento acque/rifiuti in Tunisia; workshop con la presentazione delle tecnologie italiane nel settore delle energie rinnovabili in Bosnia-Erzegovina; promozioni di partnership sull'hi-tech in Israele.

—C.Fo.

**Secondo i
partecipanti
alla prima
edizione del
Piano
Export
i contatti
sono un
buon punto
di partenza**

LE INIZIATIVE

8

Regioni meno sviluppate

Tra le altre, iniziative nel settore Ict e biotecnologie, al salone Nautic Sud di Napoli, incoming di operatori cinesi in occasione del Sino-Italian Exchange event SIEE 2018. Missioni incoming e workshop moda sposa

5

Regioni in transizione

Tra queste: iniziative Incoming nel settore automotive Abruzzo e Molise, nel comparto moda, nell'hi-tech e nei settori arredo e artigianato artistico



Peso: 1-1%, 23-11%

L'accordo

Intesa e Cdp a Pechino per spingere il made in Italy

Intesa Sanpaolo e Cassa depositi e prestiti si alleano per accelerare l'internazionalizzazione delle imprese italiane in Cina. In occasione della missione del ministro dell'Economia, Giovanni Tria, a Pechino, l'istituto guidato dal consigliere delegato Carlo Messina e la Cdp hanno annunciato al firma di un protocollo d'intesa per sostenere le imprese italiane che operano in Cina.

«La Cina rappresenta un'area geografica particolarmente strategica per il nostro gruppo — ha commentato Messina —, con un Hub dedicato e le importanti attività di wealth management nella

provincia di Shandong, dove il gruppo ha anche un'importante partecipazione nella Bank of Qingdao. Nel corso del nuovo Piano d'Impresa puntiamo ad accrescere notevolmente tale business così che il Paese

possa diventare la nostra seconda area di crescita dopo l'Italia». L'accordo prevede come primo atto il lancio di una potenziale operazione di finanziamento da 200 milioni di euro forniti da Cdp a Intesa Sanpaolo per supportare le imprese che operano nel Paese asiatico attraverso proprie filiali locali o esportando.

«Il Protocollo rientra

nella più ampia strategia di Cdp a sostegno delle imprese, delle infrastrutture e delle persone — ha spiegato l'amministratore delegato della Cdp, Fabrizio Palermo —, e rafforza la nostra capacità di intervento in un Paese prioritario per il Sistema Italia. Un Paese in cui il Gruppo Cdp intende avere un ruolo propulsivo per le imprese italiane».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Carlo Messina, ceo Intesa Sanpaolo



Peso:12%



Il caso

Addio all'accordo Nafta, vola il Nasdaq

Nuova intesa sul commercio tra Usa e Messico, per ora fuori il Canada. Vantaggi per l'industria auto

MILANO

La guerra dei dazi chiude (a metà) uno dei suoi capitoli più delicati. Usa e Messico – dopo un anno di frizioni e negoziati – hanno raggiunto ieri una nuova intesa per i loro rapporti commerciali. L'accordo «archivia il Nafta» – come ha detto Donald Trump – ed esclude per il momento il Canada anche se Washington ha ribadito ieri di essere pronta a negoziare da subito anche con Ottawa. L'intesa a due su uno dei dossier più caldi del fronte dazi è bastata però a far correre i mercati: il peso si è impennato mentre il Dow Jones e il Nasdaq hanno chiuso con guadagni intorno all'1%, con l'indice tecnologico oltre quota 8mila per la prima volta. «Il compromesso firmato ieri è un ottimo risultato», ha com-

mentato Trump. Il nodo più delicato sul tavolo era quello relativo al settore auto. Risolto con una soluzione che ha messo le ali a tutti i titoli del settore, compresa Fca (+3,46%), che si aspettavano condizioni molto più dure: le vetture vendute negli Stati Uniti dovranno essere costruite almeno per il 75% con componentistica prodotta in Messico o Usa contro il 62,5% di prima. E una percentuale tra il 40 e il 45% – hanno detto fonti vicine ai negoziati – dovrà essere costruita con manovalanza che guadagna almeno 16 euro all'ora. E ogni sei mesi i firmatari dell'intesa sottoporranno a un check-up l'accordo. Il presidente uscente del Messico Enrique Pena Nieto ha raggiunto nella serata per telefono il premier di Ottawa Jacques Trudeau, ribadendogli che il suo Paese ritiene

«vitale la partecipazione del Canada a questo accordo commerciale». Resta da vedere quanto ha voglia la Casa Bianca di estendere da subito a nord il piano, visti i rapporti personali non proprio idilliaci tra Trump e il giovane leader del Canada. Il presidente Usa – non a caso – si è dimostrato più freddo sul tema: «Chiamerò Trudeau – ha annunciato – se hanno voglia di negoziare seriamente, siamo pronti a sederci al tavolo». L'addio al Nafta era uno dei capisaldi del programma elettorale di Trump che ha sempre attaccato il mercato unico americano definendolo un «killer di posti di lavoro negli Stati Uniti», specie per il settore auto.

IL RECORD

8.024

Il nuovo record intraday dell'indice tecnologico Nasdaq per la prima volta sopra gli 8.000 punti



Peso:20%



Finanza & Mercati

PANORAMA

VALUTE

La lira turca perde un altro 2%

Alla riapertura del mercato domestico dopo le festività ieri la lira turca ha ripreso a perdere terreno contro il resto delle principali valute. Venerdì aveva chiuso a quota 6 sul dollaro, ieri dopo essere caduta fino a 6,21 le contrattazioni si sono chiuse a 6,12, un'ulteriore contrazione del 2% che nei fatti cibferna la svalutazione del 60% sul biglietto verde da inizio anno. Dietro alla debolezza della valuta di Ankara c'è un mix di fattori economici e politici, e a poco sono valse le parole pronunciate da Parigi da parte del ministro delle Finanze turco Berat Albayrak, genero del presidente Recep Tayyip Erdogan, in una conferenza stampa congiunta al termine del suo incontro nella capitale con l'omologo

francese Bruno Le Maire: «Vogliamo portare le relazioni con l'Unione europea in una fase nuova», ha dichiarato, nel tentativo di rafforzare ulteriormente i suoi legami con i partner Ue, dopo lo scontro con gli Usa che ha aggravato il crollo della lira turca. «È nell'interesse di tutti in Francia, in Turchia, in Europa, che la situazione in Turchia si stabilizzi», ha detto dal canto suo Le Maire.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Crollo. Ieri è ripresa la picchiata della lira turca oltre quota 6 sul dollaro



Peso:9%

Il finanziere: «Le aziende sono più forti dei governi»

Tamburi diventa miliardario investendo nell'economia reale

Lo stile del finanziere: puntare su società solide, con prospettive di crescita di lungo periodo e con un management affidabile. Così la sua Tip è salita del 300% in 5 anni

UGO BERTONE

«La maggior fortuna che abbiamo avuto è di non credere a chi si preoccupava di governi o di formule politiche. Dal 2008 abbiamo investito molti soldi e i fatti ci hanno dato ragione». Ovvero, le aziende sono più forti dei governi.

I fatti hanno dato ragione a Gianni Tamburi, che ieri ha festeggiato un traguardo eccezionale: la "sua" Tip, il salotto buono del quarto capitalismo che vanta partecipazioni e soci di spicco (150 in tutto) nel made in Italy, ha bucato ieri il traguardo del miliardo di valore di Borsa.

Un risultato che consolida la fama di Warren Buffett italiano che accompagna il finanziere. Un po' perché il team del saggio di Omaha, alla ricerca di investimenti in Italia, a suo tempo si è rivolto proprio a Tip,

un po' perché lo stile di gestione di Tamburi ricorda quello di Berkshire Hathaway: solo investimenti a lungo termine in settori con buone prospettive.

«L'importante - ama sottolineare - è che dietro all'idea di business ci sia un uomo, il padrone o il manager, su cui fase affidamento».

A PROVA DI CRISI

Sulla base di questi principi, Tip ha costruito un portafoglio a prova di crisi: oltre 1,2 miliardi di euro sono stati investiti in aziende di punta, in una dozzina di casi veri e propri leader di settore a livello internazionale con un valore aggregato attorno ai 20 miliardi.

Una macchina da guerra distribuita in pratica sull'intero orizzonte della manifattura e dei servizi: il 34% degli investimenti è concentrato nel lusso e nel design, il 39% nella tecnologia, il 14% nel turismo e nei servizi per la terza età. Insomma, un

po' in tutti i comparti ma con un'eccezione non di poco conto: non ci sono banche. Il motivo? Meglio stare alla larga da portafogli che possono riservare sgradevoli sorprese. Al contrario, anche negli anni più complicati, Tamburi si è rivelato uno straordinario talent scout, capace di scovare le storie di successo.

È stato lui, ad esempio, a sostenere assieme ai soci di Club 3 la marcia di Prysmian, una delle multinazionali italiane più brillanti o ad affiancare Remo Ruffini di Moncler in quella che è senz'altro la storia di maggior successo nell'abbigliamento tricolore (+47% da inizio anno).

Ma l'elenco è in pratica sterminato: Tamburi è partner da sempre di vecchi campioni come Guzzini o i D'Amico, leader del trasporto marittimo, di multinazionali del calibro di Interpump, leader del settore pompe. Nel corso della sua storia ha accompagnato verso la Borsa più di 30 società e si prepara a far sbar-



Peso: 35%

care nel 2019 anche Eataly.

TURISMO

L'ultima scommessa in ordine di tempo riguarda Alpitour, che potrebbe diventare quella punta di diamante del turismo che finora è mancato al Bel Paese. In attesa di Chiorino (leader mondiale della produzione di nastri di trasporto e di processo).

Indipendente dai grandi gruppi, Tamburi ha sviluppato nel tempo un rapporto (assai profittevole per i

suoi soci) con Sergio Marchionne, sia in Fiat Chrysler che in Ferrari.

Anche così sono stati garantiti dividendi e plusvalenze in Borsa da Guinness dei primati: il 373% dal momento dell'Ipo, poco meno del 300% negli ultimi cinque anni. Assai meglio di Piazza Affari (un modesto 40%) ma anche di Wall Street.

Ma non di Warren Buffett, un altro che all'apparenza va piano ma che, come Tamburi, non perde un colpo.

LA SCHEDA



Giovanni Tamburi

IL FONDATORE

Giovanni Tamburi è presidente e amministratore delegato di Tip, nonché fondatore e socio di T&A e di TIP. È attivo nel campo della finanza aziendale dal 1977, prima nel Gruppo Bastogi poi in Euromobiliare.

IL PORTAFOGLIO

Nell'elenco dei brand di successo dietro i quali c'è o c'è stata la spinta finanziaria di Tip, si trova il miglior Made in Italy: da Moncler a Furla, da Azimut Benetton a iGuzzini, da Ferrari a Prysmian, da Interpump a Digital Magics, da Hugo Boss a Roche Bobois, a BE, ad Amplifon.



Peso:35%

IL COMMENTO

LARGO
AI GIOVANI

di ELENA UGOLINI

IN ITALIA ci sono migliaia di giovani laureati che vorrebbero insegnare e non possono farlo. Per questo sentire parlare di cattedre scoperte è assurdo. Nessun ministro dalla fine degli anni '90 a oggi è riuscito a risolvere questo nodo perché sono troppi gli interessi di chi vuole difendere diritti acquisiti e si dimentica che lo scopo della scuola non è fungere da ammortizzatore sociale per chi ha bisogno di occupazione, ma quello di offrire una proposta didattica ed educativa di qualità alle nuove generazioni. Solo un esempio. Nella 'Buona scuola' si prevedeva un nuovo modello di selezione dei docenti per

concorso nazionale, con lo scopo di anticipare il momento dell'entrata in ruolo dei docenti dopo la laurea magistrale, attraverso un contratto triennale in cui conseguire la specializzazione in una determinata disciplina (o sul sostegno) e un tirocinio attraverso cui essere valutati sul campo (il percorso Fit: Formazione iniziale e tirocinio). A ora l'unico concorso Fit che è stato bandito è quello riservato agli abilitati. Prevede solo un colloquio orale e non contempla alcuna selezione perché non esiste un punteggio minimo sotto il quale si è esclusi dalla cosiddetta graduatoria dei vincitori.

PECCATO che a questo concorso riservato abbiano potuto partecipare anche insegnanti che erano stati giudicati inidonei all'insegnamento dopo le immissioni in ruolo fatte dal governo Renzi, semplicemente perché «ne avevano titolo».

Quando si avrà il coraggio di valutare seriamente e all'inizio di carriera (anzi prima di cominciarla) se una persona è in grado di svolgere una professione così delicata come quella di insegnante? Quanto dovranno aspettare i giovani laureati per poter fare un concorso come quello previsto dal Fit, visto che da quattro anni non hanno avuto la possibilità di abilitarsi? Quando la scuola italiana riuscirà a garantire per i docenti delle modalità di formazione iniziale e di selezione trasparenti, chiare e regolari? «Non è mai troppo tardi» per farlo ed è questo l'invito che faccio al nuovo ministro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:19%